L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

XVIII settimana della Guerra d'Italia.

I generali Cadorna e Porro alle falde del Monte Nero. — Il massiccio della Marmolada e del Fedaia in Alto Cordevole. — Padre Semeria fra i combattenti (2 inc.). — **Sulla strada di Falzarego. — Veduta di Cortina d'Ampezzo dalle falde della Tofana. — Una forte posizione naturale fortificata dagli austriaci ed ora occupata dai nostri. — Sul teatro delle operazioni in Carnia** (5 inc.). — **Batteria Deport a 2000 metri. — Il Quirinale trasformato in ospedale per i feriti in guerra** (3 inc.). — **Cartoline Reali per beneficenza** (2 inc.). — Ritratti: maestro **Arturo Toscanini. — † Donna Laura Minghetti.** — Caduti per la Patria: **Bisesti, Bruno, Cambini, Cattanei, Cercone, Chimieri, Coniglio-Gallo, De Rosa, Fantozzi, Fenzi, Frugoni, Gidiuli, Jodice, Madonia, Marengo, Marsucco, Pastena, Polidori, Raineri, Vernetti-Blina.**

Nel testo: **La vita a Roma**, di **Dora MELEGARI**. — **Il risveglio teatrale**, di **Raffaello BARBIERA**. — **Il nuovo disinfettante per le ferite; Il sottomarino Lake** (con 2 inc.); **La germinazione dei semi e la scienza pura**, conversazioni del **Dottor Cisalpino**. — Corriere, di *Spectator*. Necrologio.

Il conte Francesco Guicciardini e la Società per lo studio della Libia.

Il conte Francesco Guicciardini, morto a Firenze il 1.° settembre, apparteneva a quella esigua schiera di gentiluomini toscani, che non esitarono a seguire il paese nelle nuove sue vie e vollero e seppero ritemprare nello studio e nel lavoro le congenite virtù della schiatta nobilissima e antica. Fiero, e giustamente del suo nome, egli sentì — come pochi — che «noblesse oblige» sentì — come pochissimi — che

se non s'appon di die in die
lo tempo va d'intorno con le force.

E studiò, sempre, e lavorò indefessamente per esser degno di chiamarsi Guicciardini — e per di più Francesco — come avrebbe studiato e lavorato per illustrare un nome che la sorte gli avesse dato piccolo e oscuro. Fu uomo d'intelletto, d'animoso e tenace volere. Ebbe la mira in alto, come quei numerati suoi amici, dei quali oggi uno mostra finalmente all'Italia ed al mondo di qual tempra debba essere un vero uomo di Stato. E l'aver avuto fede in quest'uno e l'averlo quasi sempre seguito nella fortuna quasi sempre avversa fino ad oggi, è gran titolo d'onore per Francesco Guicciardini.

E veramente l'inflessibile onestà del carattere, il disdegno dei mezzi meschini e un che di altero per consapevole gentilezza di sangue, preservarono sempre il conte Guicciardini da quelle misere forme d'adattamento parlamentare alle quali pur s'abbassarono, invilendosi, uomini dotati d'ingegno e di studi non comuni. Nè la vanità potè mai vincerlo. Era uomo d'ambizioni, non di vanità. Amò il potere quando gli fu dato d'esercitarlo, o come Sindaco di Firenze o come Ministro dell'Agricoltura o degli Esteri; ma non si piegò mai nè a concessioni nè a maneggi per giungere al potere e per mantenervisi. Non era avido di strombazzature, e se in cuor suo forse godeva della lode, non ne andava alla cerca nè la fomentava artificialmente mai. Sapeva stare in disparte, e, come il grande suo omonimo, aveva la sua Arcetri ove ritrarsi. Più di lui, anzi, molte più di lui, possedeva fattorie e ville, nelle quali gli era dolce alternar con gli studi d'economia e di finanza le meditazioni politiche e sociali e di tutto riposar poi occupandosi di vigne allegre e di placidi uliveti. Come il Ricasoli, come il Ridolfi — toscani purissimi — Francesco Guicciardini diede tempo e studio agli incrementi della nostra agricoltura; fu anch'egli gentiluomo di campagna. Degnamente l'Accademia dei Georgofili lo volle a suo capo; era un georgofilo vero, non di quelli che non saprebbero da che parte rifarsi per amministrare una fattoria.

Ma non per questo gli mancavano poi le doti dell'uomo di studio, e nemmeno dell'accademico. Scriveva bene, con singolare lucidità, e anche un discorso accademico lo sapeva tornire con garbo. E fu proprio un discorso ai Georgofili quello onde prese le mosse l'ultimo e intenso periodo della sua attività. Si era agl'inizi della impresa di Libia: l'Italia era tutta aneliti e slanci: pareva quella una grande rinascita. Il chiuso ardore del conte, che molti credevano spento, si risvegliò d'un tratto e guizzò alto unendosi in un'unica fiamma all'ardore di tutti. In quei giorni Francesco Guicciardini più che sessantenne gareggiò di giovanile entusiasmo col suo coetaneo Leopoldo Franchetti e con Pasquale Villari più che ottantenne. I più giovani d'anni seguivano con disciplinato fervore quei vecchi gagliardi. Bisognava disporre subito animi e menti perchè l'Italia — non appena compiuta l'impresa con l'armi — fosse in grado, per gli studi già fatti, di ben governare la Libia e di trarre ogni miglior frutto dall'ardua conquista.

Bisognava mettere in valore i valori, raccogliere i pochi competenti di studi islamici e di studi coloniali, dar loro i mezzi per produrre e per pubblicare, bisognava creare in Italia un largo movimento di ricerche e di studi intorno ai futuri possessi affricani. Francesco Guicciardini col suo discorso ai Georgofili fu l'assertore primo e autorevole di sì alta necessità: Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti compresero e favorirono l'iniziativa: un gruppo volonteroso di giovani seguì gli animosi maestri; e in poche settimane ebbe vita «La Società Italiana per lo studio della Libia». Non tocca a noi, che in quest'opera avemmo qualche parte, di giudicarla: ma ben possiamo affermare che quanto di buono la Società potè compiere nei suoi primi anni di vita — lottando contro i preconcetti e le ostilità più o meno larvate della vecchia burocrazia italiana — fu dovuto all'intelligenza, all'autorità, alla tenacia del conte Guicciardini.[1]

E se le direttive additate dalla Società — in contrasto con la malsicura e oscillante azione governativa — avesser potuto prevalere, non si sarebbero commessi gli errori della pace d'Ouchy nè, forse, più tardi, quelli d'una intempestiva avanzata nel cuore della Libia.

Ma non è tempo questo di recriminazioni: è tempo piuttosto di speranza nei rinnovati destini della patria: è tempo, dinanzi alla tomba di Francesco Guicciardini, di fede che l'Italia di domani — guidata da coloro che intendono il dovere e la missione degli uomini di governo come l'intendeva l'illustre fiorentino — saprà anche nell'opera sua di potenza coloniale mettersi con coraggiosa tenacia sulla via maestra indicatale, sin ora invano, dai suoi studiosi più chiaroveggenti e più disinteressati. In quel giorno sarà manifesto a tutti in Italia l'importanza e il valore dell'ultima fatica di Francesco Guicciardini: la creazione rapida e felice della «Società Italiana per lo studio della Libia».

(Il Marzocco). ANGIOLO ORVIETO.

[1] La Società Italiana per lo studio della Libia, associatosi per la parte editoriale alla casa Treves, curò la pubblicazione delle seguenti opere, utilissime alla conoscenza di quelle regioni e delle loro risorse.

La Missione Franchetti in Tripolitania (Il Gebel). Indagini economico-agrarie della Commissione inviata in Tripolitania dalla Società Italiana per lo studio della Libia; con 370 incisioni e 2 carte L. 15.

ALDOBRANDINO MALVEZZI, *L'Italia e l'Islam in Libia*, L. 3,50.

AVV. ERNESTO CUCINOTTA, *Del regime fondiario musulmano in Tunisia* (Diritto Malechita e Hanafita) L. 3.

DOTT. G. MANGANO, *L'Alfa in Tripolitania*, L. 2.

SCACCHI.

Problema N. 2367
del sig. Paolo Marucchi di Roma.

NERO. (6 Pozzi).

a b c d e f g h

BIANCO. (8 Pozzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 2348. (MANSFIELD). 1 C b6–c4 ecc.
N. 2349. (WILLIAMS). 1 R b7–c8 ecc.
N. 2350. (KUBBEL). 1 R g5–h6 ecc.
N. 2351. (PALKOSKA). 1 C f3–d2 ecc.
N. 2352. (HEATHCOTE).
1 R b2, R b5; 2 D a4+ ecc.
1 ...., R d5; 2 D g2+ ecc.
1 ...., C f5; 2 D e2+ ecc.
minaccia 2 A b7 ecc.
N. 2353. (GALITZKY).
1 g4, R×c4; 2 D c5 ecc.
1 ...., R f4; 2 D d4 ecc.
1 ...., R d5; 2 R f8 ecc.
N. 2354. (WHEELER).
1 R e7, R d4; 2 R e6 ecc.
1 ...., R f5; 2 C g4 ecc.
N. 2355. (GUIDELLI). 1 C b6–a8 ecc.
N. 2356. (HEATHCOTE). 1 D a3–b4 ecc.
N. 2357. (WURZBURG).
1 A a2, c7×b6; 2 R b3 ecc.
1 ...., c7×d6; 2 A b1 ecc.

Solutori: Sigg. Giacinto Trombin (tranne 2349-2355), Alberto Bardi Sezzelli (il solo 2348), Pericle Fabroni, Circolo Scacchi, Narni (2348-49-55-56 e 57), Luigi Bassi, Beno Suardi, Giovanni Rampi, Giulio Bazzero, Bonaldo Crollalanza, G. B. Costa, Adelindo Zanaboni (sino al 2354), Filippo Cerri.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

UNA RETTIFICA NECESSARIA.

Qualche abbonato ci osserva che le due fotografie riprodotte a pagina 215 nel nostro numero del 12 settembre non rappresentano vedute della Valsugana, bensì vedute della Val d'Astico. Ciò è vero, e diamo atto subito della rettifica. Quelle fotografie — del resto assai belle e interessanti — ci furono mandate dal fronte da un distinto ufficiale, il quale sin dal tempo della guerra libica fornì al nostro giornale documenti grafici preziosi, che non diedero mai luogo a nessuna contestazione. Pur troppo, tutti possono sbagliare, anche gli ufficiali dilettanti-fotografi; e il nostro collaboratore confessa francamente l'errore. «Di ritorno da Strigno in Valsugana — egli ci scrive — ove mi ero trattenuto tutto quel giorno per redigere, a causa del mio ufficio, una nota-memoria descrittiva di Val Sugana, debbo avere *inconsciamente* tracciato, sul foglio illustrativo che le inviavo, indicazioni riguardanti l'avanzata della 15.ª Divisione in Val Sugana, mentre avrei dovuto illustrare *l'avanzata delle riserve della 9.ª Divisione in Val d'Astico.* L'errore è grave, ma confermo sul mio cuore che devo essere attribuito unicamente alla concitazione e alla fretta del momento. Circa il ponte danneggiato, posso assicurare esser ferma convinzione che esso sia stato ad arte manomesso nelle chiavarde per opera di emissari austriaci, e che per tale ragione venne sorretto poi con armature speciali. *Questa è santa verità.*»

Incastro.

Se in mezzo a quello che il dolor cementa
Va ad introdursi d'Archimede un figlio,
A te sfingico giuoco si presenta
Di all'acume tuo chiede consiglio.

Con. Clelia Sergato.

Spiegazione della sciarada alterna del N. 38:
TORDI-PENE — TORPEDINE.

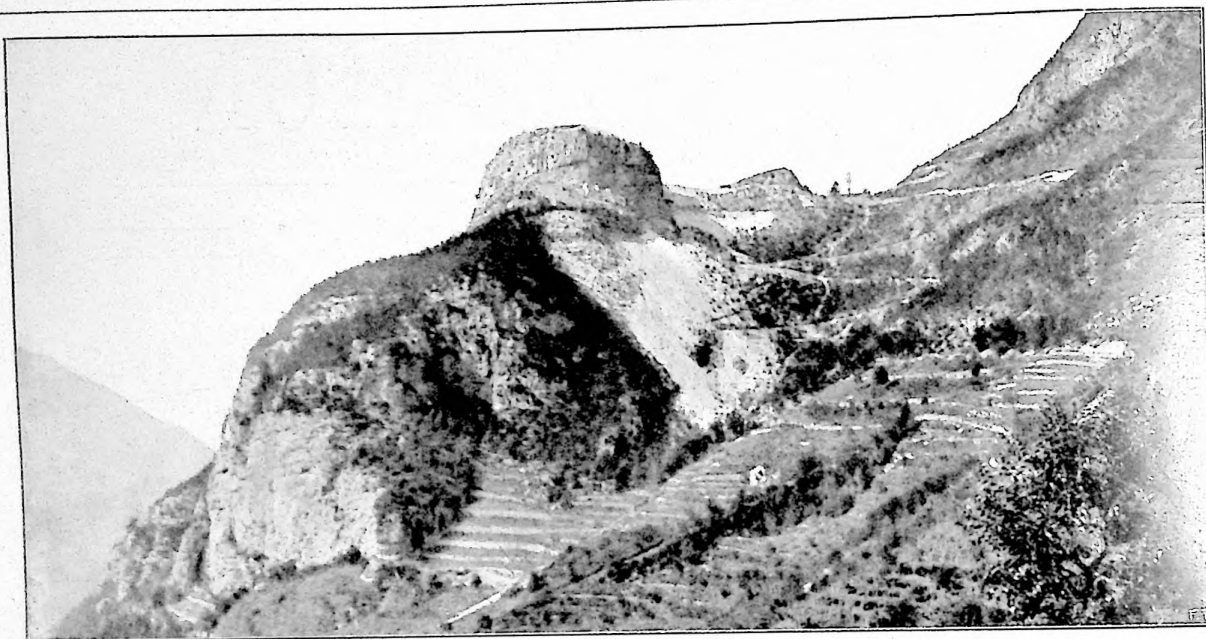
Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

18.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLII. - N. 39. - 26 Settembre 1915. Centesimi 75 il Numero (Estero, 1 fr.).

(Fot. del tenente Alessandro Sormani).

I GENERALI CADORNA E PORRO ALLE FALDE DEL MONTE NERO.

Una forte posizione naturale fortificata dagli austriaci ed ora occupata dai nostri: il Pozzacchio. (Fot. Molinari).

CORRIERE.

Il convegno franco-italiano di Villa d'Este. - Elogi stranieri agli italiani. - Il monumento di Dante a Trento deturpato. - Roncegno distrutto. - D'Annunzio vola su Trento. I tedeschi a Wilna. - Minaccie e blandizie nei Balcani. - L'Arco di Ulisse su Costantinopoli. - Vento d'autunno e speranze.

Nella storica, splendida Villa d'Este sul Lago di Como — nella villa che vide gli amori della regina Carolina d'Inghilterra col rocambolesco Pergami, e dove sfogò in un mecenatismo autoapologetico gli ambiziosi sogni vani il generale Domenico Pino — abbiamo avuto un grande convegno franco-italiano, per la migliore e maggiore intesa intellettuale, morale, economica fra i due paesi e fra i due popoli, attualmente, e per dopo la guerra. Le parole sono state belle e degne di uomini come Luigi Luzzatti ed Hanotaux, come Guglielmo Ferrero e Pichon, e la conservazione dei buoni e saldi legami, dopo le parole, è stata affidata ad uomini di mente riflessiva e di salda volontà come Barthou, Herriot, Dervillé, Luigi Della Torre, Maggiorino Ferraris, Giovanni Ranieri, ed altri ancora — e va bene. Non basta volere uscire vittoriosi da questa gran guerra, bisogna preparare fin d'ora i giorni, «dopo la guerra» i giorni nei quali bisognerà lavorare d'accordo perchè una situazione come quella che si è formata nei quarantatrè anni dopo il '71 non si riproduca, e perchè nella concordia morale, economica, industriale, i popoli devoti alla libertà, al lavoro, alla pace non abbiano di nuovo ad essere sorpresi da un'invasione lenta, penetrante, sottile, capace di tramutarsi d'un tratto — come ora è avvenuto — in una imponente sopraffazione militare.

Superate le aspre difficoltà della guerra, persisteranno le volontà nei propositi proclamati ed applauditi nel convegno di Villa d'Este e nel banchetto riepilogativo di Milano?... E basteranno le parole ed i voti a ciò, o non occorrerà apprestare fino da ora le opere, come suggerisce un finissimo spirito pratico, l'ingegnere Saldini? Tolgo questi due periodi da una lettera che egli pubblica nel *Sole:*

«Penso che contro all'importazione tedesca nella sua maggior parte non basteranno le barriere doganali, le difficoltà di carattere fiscale e gli espedienti ostruzionistici che si potrebbe essere tentati di praticare. Occorrono difese più intellettuali, trincee morali; occorre competenza seria, esperienza sicura — e cioè occorre di saper fare bene quelle molte produzioni che ancora non sappiamo fare nè bene, nè male. Ed in una parola, per creare le industrie nuove occorre creare la scuola speciale, la coltura alta e media in tutti quei rami nei quali siamo ancora tributari.

«E perchè — conclude l'ing. Saldini — le nazioni dell'intesa non si unirebbero per meglio riuscire? Alleanza d'armi prima, alleanza scientifica ed economica poi, e questo almeno per talune delle esplicazioni più difficili delle nuove attività anglo-latine.»

Questa la «morale positiva» — dirò così — del convegno di Villa d'Este. Sono problemi che si impongono sin d'ora. Il dovere di meditarli e di risolverli è imperioso specialmente per noi italiani, che, nonostante i grandi progressi fatti, molto, moltissimo ancora dobbiamo voler fare. Non dobbiamo acquetarci ora all'idea che ciò che non ci verrà più dalla Germania ci potrà venire dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'America del Nord. Questa è l'ora di pensare a creare, a fare noi in guisa che i tedeschi non ci abbisognino ancora domani, e che inglesi, francesi, americani non ci siano, alla lor volta, assolutamente necessari.

Frattanto, combattiamo, offrendo all'Europa lo spettacolo di una lotta che non ha l'uguale altrove. Un teatro della guerra come quello che si distende dal passo dello Stelvio alle nude roccie del Carso, è unico in Europa. Non è merito nostro se la natura lo ha assegnato all'Italia, è dovere e diritto nostro assicurarcelo, conquistandolo palmo a palmo. Le difese formidabili, l'Italia le ha avute dalla natura, è sacrosantamente giusto che esse non siano più in potere di gente nemica.

Quale sia il genere di guerra che i fratelli nostri combattono sulle vette rocciose e nevose, tra i ghiacci, lo dice un tenente Hess, svizzero, nel *Bund* di Berna:

«Una passeggiata a piedi lungo la parete rocciosa mi ha offerto il modo di osservare la vita semplice quasi spartana che conducono le truppe e gli ufficiali. Certo di tutto ci si può fare una idea leggendo comodamente i resoconti dei giornali, ma un vero concetto di tutto ciò si può avere solo quando si è visto coi propri occhi, come queste truppe impegnate nella guerra di montagna, accanto al vero nemico, sono costrette a combattere e a vincere un altro nemico, vale a dire la natura stessa».

Egli scrive da Cortina d'Ampezzo che vette, raggiungibili solo mediante corde e piccozze, sono ora munite di cannoni persino da campagna. I soldati italiani non poterono giungere su molte cime che mediante corde lunghe centinaia di metri. Queste imprese furono compiute non solo da truppe da montagna, ma da fanteria e da bersaglieri, che sorprendentemente si abituarono alla guerra di montagna.

Avendo un giornalista domandato a un generale quali fossero le migliori truppe della sua divisione, il generale rispose sorridendo: «Sono tutti gli italiani».

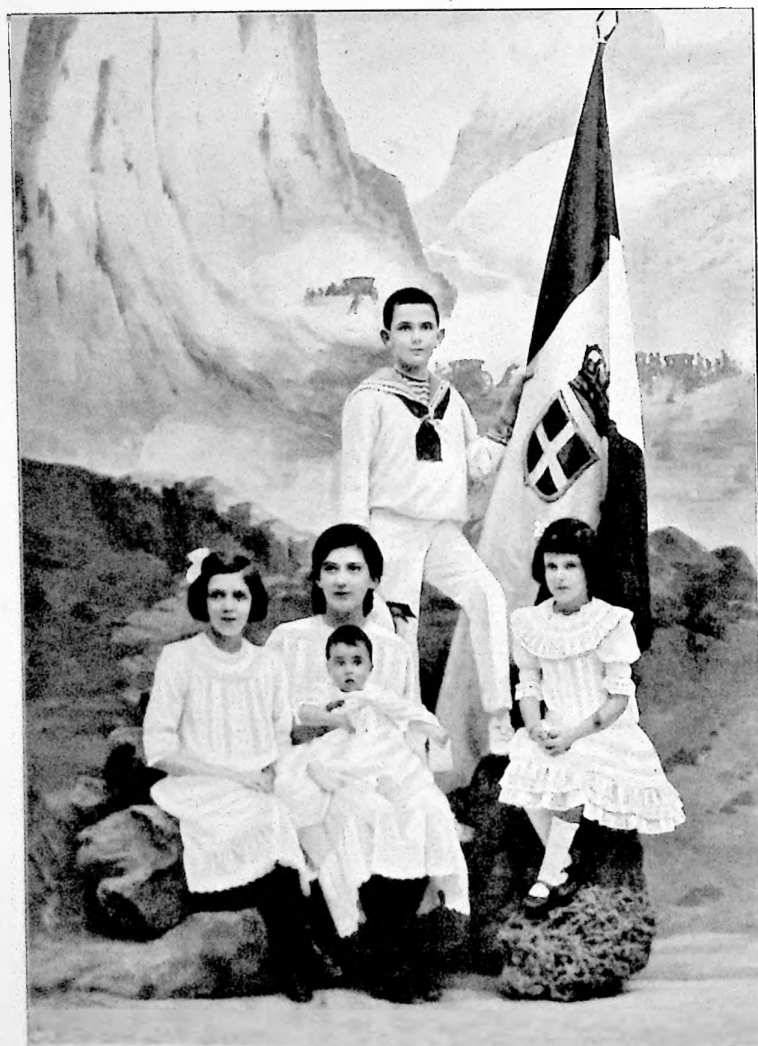
Ed un uomo che se ne intende per davvero e non è un improvvisatore di elogi giornalistici — lord Kitchener, ministro per la guerra della Gran Bretagna, portata dalla volontà di lui ad uno sforzo militare creduto impossibile — ha detto otto giorni sono alla Camera dei Lordi — in un suo alto elogio all'azione politica e militare dell'Italia questa frase, fra l'altre: «Le operazioni dell'artiglieria italiana sono veramente notevoli. Le manovre colle quali i pezzi pesanti furono trainati su montagne quasi inaccessibili, destano l'ammirazione universale».

Gli austriaci non sono di questo parere, e non si dura fatica a comprenderlo. I loro bollettini, non potendo registrare vittorie, si sfogano in denigrazioni, che i fatti dimostrano immediatamente vane; ed il loro accanimento, nell'impossibilità di reggere alla irruenza dei nostri assalti, si sfoga nelle zone donde la guerra è ancora lontana: tormentando gl'italiani delle provincie ancora soggette al dominio straniero, rattristando sempre più la vita ai miseri deportati, sfogandosi contro gli edifici, contro i monumenti. Il grandioso, simbolico monumento a Dante, attestazione così alta ed espressiva in Trento dell'italianità delle terre che ancora ci sono contese, è stato ora deturpato dalla cieca ira austriaca: i bassorilievi di bronzo ne sono stati asportati, ed anche, dicesi, la magnifica statua, faro della civiltà italica, sta per andare in frantumi, per essere fusa, per farne cannoni contro l'Italia che si avanza!...

Questo gesto vandalico dell'Austria vendicativa era già previsto, e Corrado Ricci ne ebbe quasi il presentimento quando, anni sono — ascoltando gli avvertimenti del patriotta trentino Albino Zenatti, morto testè — per poche centinaia di lire, riscattò dal fonditore Bastianelli di Roma, che voleva sgombrare i propri magazzini, i gessi del bellissimo monumento di Cesare Zocchi, così che l'Italia liberatrice, se l'iniquità austriaca in Trento è stata veramente compiuta, potrà far risorgere il monumento al gran padre Dante, dove era e tal qual era. Prima significava ammonimento e speranza; dopo la liberazione, significherà rivendicazione completa e irremovibile.

Che presto sarà così lo dice il disperato furore col quale gli austriaci, mal resistenti all'avanzata italiana, hanno incendiato, devastato, distrutto persino l'innocente paese di Roncegno, così noto ai turisti, ai valetudinari di tutto il mondo, per la piacevolezza del suo soggiorno e la salubrità delle sue acque. Là, ora, non è che la desolazione; ma ha ben detto il poeta nazionale, ha ben detto D'Annunzio nel messaggio lanciato lunedì — 20 settembre — dall'alto di un velivolo italiano librantesi sicuro sopra Trento, ha ben detto ai trentini della città e del territorio:

«Oggi il tricolore sventola in tutte le città sorelle, in cima a tutte le torri e a tutte le vette. Più si vede e fiammeggia il rosso, riacceso con la passione e con le vene degli eroi novelli. Branche ignobili, violando le vostre case, han profanato il segno. l'hanno strappato arso o nascosto? Ebbene, oggi non v'è frode, nè violenza di sbirro imperiale che possa spegnere la luce del tricolore nel vostro cielo. Esso è invincibile!»

Speriamo non tardi la completa vittoria, affidata a quei valorosi

Cartoline e fotografie fatte eseguire da S. M. la Regina in onore dei nostri valorosi soldati e marinai: concesse in esclusiva vendita a favore di due Istituti di Beneficenza che concorrono al sollievo dei nostri soldati e delle loro famiglie. Il ricavo della vendita del Gruppo per i soldati è stato destinato a beneficio di un Ambulatorio ed Infermeria ove vengono ricoverati specialmente i figli dei soldati, presieduto dalla Marchesa Centurione, Dama di Palazzo di S. M. la Regina. — Il ricavo della vendita del Gruppo per i marinai è stato destinato a beneficio della Scuola Infermiere « Regina d'Italia » dedicata alla cura dei feriti, presieduta dalla Contessa Guicciardini, Dame di Corte di S. M. la Regina. Il Deposito esclusivo è stato assunto graziosamente dal fotografo Carlo De Marchi, la cui gentile signora si è incaricata della diffusione in tutta Italia.

Il Massiccio della Marmolada e del Fedaia nell'Alto Cordevole. (Fot. Molinari).

soldati — che — come ha detto il Re nel suo telegramma dal Quartiere Generale al Sindaco di Roma — con le loro virtù militari e civili «confermano la fede nel trionfo delle aspirazioni nazionali».

Questa fede è sentita, è affermata, è proclamata dovunque, da quanti pensano che non può rimanere senza premio il cimento a cui l'Italia si è decisa, ed al quale essa dà ogni giorno il più valido concorso della più ammirevole concordia. Il manifesto che la Massoneria ha fatto affiggere in tutta Italia per il 20 settembre, non parla diverso dalle prediche che il celebre padre Semeria tiene ora sul fronte, in mezzo ad ufficiali e soldati — come nostre belle fotografie documentano. L'infervorato oratore sacro porta dovunque vibra il coraggio, la parola della fede, quella stessa parola che è nel messaggio d'Annunziano e nelle omelie che prelati e cardinali rivolgono ai fedeli delle loro diocesi nelle ricorrenti cerimonie. Non manca il valore, non manca la concordia, non può mancare — per quanto aspra a conseguirsi — la vittoria!...

*

E sui grandi teatri di guerra altrove in Europa?... I tedeschi, nonostante la tenace resistenza dei russi, hanno fatto ancora un passo avanti — fra sabato e domenica hanno occupata Wilna, dalla quale i russi hanno potuto ritirarsi in ordine perfetto.

«Con Wilna — dicono i tedeschi — è caduta in possesso nostro una piazza di primo ordine, una buona garanzia per il felice andamento della grande campagna. La caduta di Wilna è di grande valore operativo per lo sviluppo del nostro fronte. Tutta la Lituania, colle sue strade e le sue ferrovie, diviene un territorio di spiegamento per le truppe ed i trasporti. L'audace operazione nel territorio della Wilia è un capolavoro strategico che fece cadere in potere nostro, come un frutto maturo, la città, la cui perdita è un grave colpo per i russi.»

Però la vagheggiata cattura di tutto l'esercito russo ritirantesi da Wilna a Lida non è riuscita. Al successo contro Wilna non corrispondono uguali successi in Volinia, in Galizia. Corrispondessero anche, arrivasse pure ancora più oltre l'invasione teutonica in Russia, i risultati immediati quali potrebbero mai essere?...

O gli austro-tedeschi avanzeranno nell'interno della Russia esponendosi a un disastro, o si trincereranno sopra un fronte determinato, lasciando agio ai russi di prepararsi all'offensiva e permettendo loro di trarre partito dalle loro attitudini speciali alla campagna invernale. Guardiamo pur anche più oltre. Tutto sarà di nuovo in forse a primavera. E, frattanto, sul fronte franco-belga, e nella penisola di Gallipoli e nei Balcani cosa vedremo?

Il nodo della grande conflagrazione quasi mondiale è, oramai, da questa parte. I cannoni tedeschi tuonano contro Belgrado; fra Sofia e Bukarest corre un duca del Meclemburgo apportatore di consigli, di promesse, mentre le truppe bulgare prendono possesso di quel lembo di Tracia che, per ragioni di vita, la Turchia germanizzata ha ceduto allo czar dei bulgari; tra Belgrado e Sofia, e Sofia ed Atene, scambiansi trattative e dispetti per quei territorî che la Bulgaria ambisce, a cancellare l'onta patita due anni sono; tutto ferve e ribolle nella Penisola Balcanica, ma, probabilmente, fatti, veri *fatti* non seguiranno fin che alla mentalità balcanica non parli in modo decisivo un «gran fatto»: il forzamento degli stretti e la caduta, finalmente, di Costantinopoli.

Pure, continuando a fare correre la spola su la tela di Penelope della diplomazia balcanica, occorre all'Intesa di arrivare sulla scena alla guisa di Ulisse, col suo arco formidabile; solo le sue freccie troncheranno le chiacchiere e le pretese dei Proci.

È a questo che le potenze dell'Intesa si preparano?... L'azione da loro svolta sin qui, e nella quale gl'inglesi confessano di avere perduti novantamila uomini, non è riuscita tale da portare a risultati decisivi, ma pure, lottando contro difficoltà spaventose, gli alleati hanno potuto ormai, guadagnandolo a metri, giorno per giorno, assicurarsi un sufficiente appoggio per più estese operazioni. Ora, voci giungono da ogni parte di un imminente sforzo decisivo con l'impiego di quasi mezzo milione d'uomini. A parte possibili esagerazioni nei particolari, qualche cosa di vero deve esservi.

D'altra parte la politica militare tedesca che cosa prepara?... Vedremo una nuova falange di Makensen, di un milione di austro-tedeschi accorrere a salvare Costantinopoli?... Attraverso la Serbia con la forza — impresa ben ardua?... Attraverso la Bulgaria e la Rumenia con le blandizie e le promesse di compensi territoriali dopo il successo?...

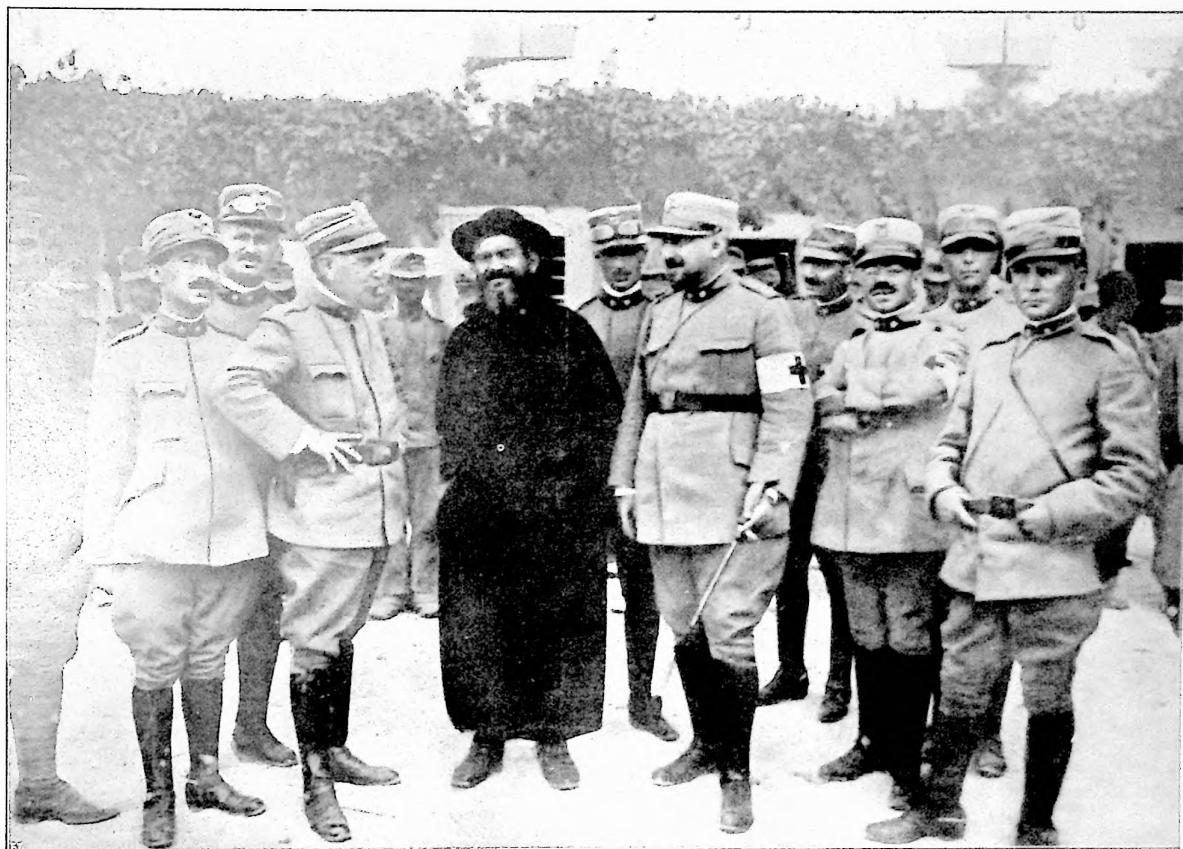
Ecco le ipotesi che si delineano per lo svolgimento del gran dramma, sui cui aspetti eserciterà la sua influenza l'inverno che si avanza. La grande guerra è portata dalla fatalità degli eventi e dal volgere della stagione a decidersi, probabilmente, in Oriente.

Di là sprigionaronsi le prime faville dell'incendio, là tutti convergeranno ora gli sforzi, come tutte vi convergono le cupidigie. Arriveranno prima gli alleati a Costantinopoli dalla parte degli Stretti? O vi arriveranno prima, attraverso i Balcani, i teutoni?...

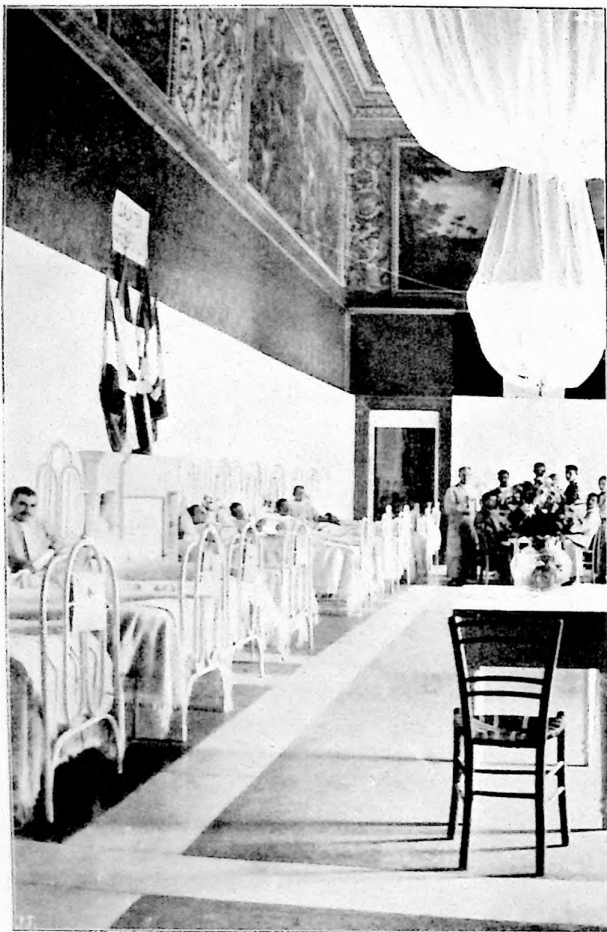
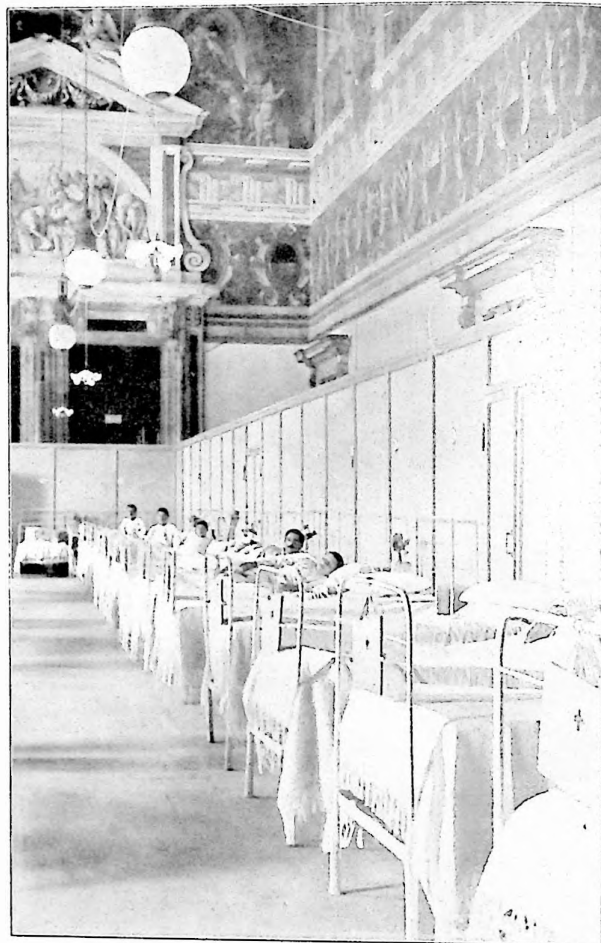
Il vento autunnale soffia freddo, sfrondando gli alberi. Da qual parte soffierà il vento destinato a sfrondare gli alberi della speranza?... Non dalla parte, speriamo, dove sventola il tricolore italiano!...

22 settembre. *Spectator.*

PADRE SEMERIA FRA I COMBATTENTI.

(Fotografie comunicateci dal maggiore Barbaro).

In mezzo agli ufficiali.

Discorso, dopo la Messa, sul soldato al campo.

IL PALAZZO DEL QUIRINALE TRASFORMATO IN OSPEDALE PER LA CROCE ROSSA.

La sala del Trono.

La sala dei corazzieri.

Un gruppo di convalescenti nel giardino del Quirinale.

(Fot. N. Morano-Pisculli).

Nella Reggia dei Sovrani d'Italia in Roma, nel sontuoso palazzo del Quirinale, gli splendori di Corte cedono il posto alle semplici e commoventi forme della più umana carità. Anche nelle sale del Quirinale domina il candore delle divise della Croce Rossa, e là dove spiegarono la loro pompa le porpore cardinalizie, e le uniformi diplomatiche e militari, spiegansi ora i lettucci di ferro, semplici e candidi, ed i bianchi mobili austeri di vetro e ferro — tutto l'arredamento per un grande ospedale destinato a ricevere soldati malati e feriti provenienti dal fronte. In tutta Italia ferve nobilissima la gara di carità e di assistenza e in questa gara dà alto e insuperabile esempio la Reggia.

NELLA CONCA AMPEZZANA.

(Fotografie di A. Molinari, nostro inviato speciale in zona di guerra).

Sulla strada di Falzarego.

Veduta di Cortina d'Ampezzo dalle falde della «Tofana». — In fondo, il Monte Cristallo occupato.

LA VITA A ROMA

OSPEDALI ED AMBULANZE.

A Roma, ogni cosa prende un carattere di grandezza e di solennità, e nell'attuale momento, in cui ogni attività si svolge sotto l'aspetto di un'opera di soccorso, vediamo i palazzi reali e principeschi, le ville sontuose aprirsi ai feriti, alle mogli dei richiamati, ai figli dei combattenti, cioè a tutti i dolori e le miserie, conseguenze inevitabili della terribile conflagrazione che sta sconvolgendo il mondo civile. Eppure Roma porta sì dignitosamente il peso dei suoi sacrifici e delle sue ambascie, che non appariscono all'occhio di chi guarda ed osserva; regna ovunque la massima tranquillità, e la fiducia nella vittoria finale è così assoluta che il timore di una sconfitta italiana non sfiora neppure la mente dei suoi abitanti. Solo un sentimento di orgoglio gonfia loro il petto alla lettura di ogni nuovo bollettino del Comando Supremo, e, leggendoli, ognuno prorompe nella stessa semplice e bonaria esclamazione: « Che bravi figliuoli! »

Può sembrare che sull'argomento non resti più nulla a dire, dopo che la stampa ha inneggiato, unanime, alla loro bravura e che lagrime di commozione sono state versate sulle loro lettere in ogni regione d'Italia. Però chi non li ha visti ed osservati negli ospedali ove giacciono inermi per settimane e talvolta per mesi, non può pretendere di conoscere a fondo l'animo del soldato italiano.

In esso due pensieri si rivelano potentissimi e costanti: la famiglia e la patria! Talvolta prevale l'uno, talvolta l'altro, essendo diversa la loro psiche e diverse pure le circostanze particolari della loro vita intima, ma in questi due sentimenti sono concordi: il dovere indiscutibile verso la patria, l'amore sviscerato per la famiglia.

La guerra di Libia è stata per molti una scuola, anche per quelli che non vi hanno direttamente partecipato: partivano i fratelli maggiori, i vicini e, a poco a poco, si sono penetrati del pensiero che, di tempo in tempo, suona per tutti l'ora del destino, cioè quella di prendere le armi per la patria. Anche i più deboli, coloro che sentono maggiormente la nostalgia del focolare domestico dicono:

— Già, noi uomini, si sa, bisogna essere sempre pronti a partire.... e non ci penseremmo neppure se non fosse la famiglia!...

Infatti, a sè stessi pensano poco ed accettano con stoica rassegnazione, non solo le sofferenze fisiche momentanee, ma anche l'impedimento di un arto, la mutilazione di qualche dita, di una mano, dell'avambraccio.... e mai dalle loro pallide labbra esce una protesta, un'imprecazione contro la guerra. I meno pazienti son quelli che son presi dalla smania di tornare sul fronte.

— Cinquantadue giorni d'immobilità, — sospirava un bersagliere, — quanti ne avrei potuti ammazzare in questo frattempo!

A Roma, stante la lontananza dal campo, non si mandano i *grandi feriti*, od almeno non vi giungono che dopo una prima sosta in qualche altro ospedale della zona di guerra. Però ne abbiamo avuti dei gravissimi ed alcuni sono partiti per un altro fronte, quello dal quale non si ritorna più, ma, in generale, sono in grado di parlare e di esprimere i loro pensieri e di far conoscere le loro opinioni.

*

Ho visitato l'altro giorno l'ospedale delle suore di St.-Charles de Nancy, aperto a spese del governo francese per i feriti italiani, e sulla porta del quale sventolano le bandiere tricolori delle due nazioni sorelle. La casa che ospita l'ambulanza, — all'organizzazione della quale ha presieduto con amorevole cura l'ambasciatrice di Francia, Mme Barrère, — sorge sulla piazza della Sacristia, all'ombra della basilica di San Pietro, accanto a Santa Marta, l'ospedale messo dal Pontefice a disposizione dell'ordine sovrano di Malta, e dove pure sono ricoverati i soldati nostri.

Nel grande edificio del convento francese, circondato da giardini fioriti e da terrazze che godono di una vista incantevole sul Gianicolo, sono ospitati quasi novanta feriti italiani; non sono gravi e paiono allegri. Uno solo, che pativa di una crisi acuta di nostalgia domestica, sembrava abbattuto, gli altri anelavano di ritornare sul fronte e rimpiangevano il tempo perduto senza combattere.

Quando si è stanchi delle parole inutili, di tanti discorsi pessimisti e denigratori, nulla rinfranca il cuore come una visita ai feriti; dopo un'ora, passata con quei giovani arditi e generosi, la fede nella vittoria è rafforzata ed un senso di esultazione precipita i battiti del cuore. Questa è veramente la guerra nazionale voluta dal popolo, il quale la sente *sua* e dà volontieri il suo sangue per la causa della libertà e della giustizia.

I muri delle scale e dei corridoi, per cura speciale dell'ambasciatrice, sono coperti di carte geografiche di un colorito smagliante, col titolo: *Guerra delle nazioni*, onde, traversandoli, possono i feriti rendersi conto dei punti dove, per l'onore del mondo, combattono gli eserciti alleati. L'idea è stata felicissima; aiuta a capire la fratellanza che deve esistere tra tutti coloro che in questo momento della storia versano il proprio sangue per la causa della civiltà.

Nelle corsìe bianche, ove entrano largamente aria e luce, la maggioranza dei feriti è alzata; molti sono avvolti in una vestaglia a righe bianche e rosa, mentre altri hanno già indossato la divisa militare di tela. Portano i più svariati copri-capo e generalmente cappelli da bagno in tela o colorata. Essi raccontano volentieri le loro prodezze: sono stati feriti a Monte Cappuccio, a Monte Sei Busi, a Monte San Michele e sul Carso. Alcuni pure hanno combattuto nel Trentino. In tutti si nota un certo disprezzo pel nemico che fugge o si arrende davanti alle baionette ed al coltello.

— È meglio ammazzarli che farli prigionieri, — dice uno, — così almeno non c'è da sorvegliarli, ciò che significa sempre un soldato nostro di meno per combattere.

Alcuni sono impazienti e nervosi.

— Se almeno potessi guarire presto per ripartire subito! — esclama un giovane siciliano dal tipo greco che sembra scolpito nel bronzo. — Ho un conto da regolare con *loro*.

Un altro si sdegna per l'uso dei gas asfissianti; ha mancato poco che perdesse la vista e porta ancora gli occhiali.

— I nostri scienziati hanno un ritrovato più micidiale del loro, ma non ce ne serviamo, siamo troppo civili, troppo umani....

— Sì, troppo civili e umani! — ripetono gli altri in coro, ma nelle loro voci al biasimo si mescola un accento di soddisfazione morale; sono fieri di non essere dei barbari.

Vantano anche i loro capi, uno mi dice:

— Da solo il mio caporale ha fatto trentasei prigionieri!

E siccome gli chiedo se si trova nell'ospedale, mi risponde:

— Capisco che Ella abbia voglia di conoscerlo! ma non è qui, è sempre al fronte.

Entriamo in una stanza dove sono riuniti otto o dieci allievi ufficiali del corso accelerato fatto nelle trincee. Fra pochi giorni essi porteranno le stellette; intanto le loro ferite si rimarginano. Pieni di uno schietto entusiasmo, i loro sguardi scintillanti sono più eloquenti ancora delle loro parole. Parlano del re con profondo rispetto, dicono quanto la sua presenza tiene alto il morale delle truppe, rincora, conforta.... Raccontano degli aneddoti. Alcuni sono esasperati contro il nemico mentitore e crudele.

— Anche dopo finita la guerra, non devono più vedere le nostre terre, nè scorgere un lembo di cielo italiano!

Quasi tutti quei giovani che vediamo negli ospedali di Roma hanno la coscienza di compiere non solo un dovere nazionale, ma un alto dovere verso tutta l'umanità, e questa coscienza è un sentimento nuovo nell'animo dei soldati di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Il professore Ramoni, capo-medico dell'ospedale francese, con i suoi aiuti, ci accompagna nelle corsìe e notiamo la grande cordialità che regna tra i feriti e i loro dottori: sollecite cure da una parte, riconoscenza dall'altra. La madre Chardin, Superiora del convento di Saint-Charles de Nancy, con squisita dolcezza femminile, va da un letto all'altro con parole amorevoli di incoraggiamento e di conforto. Essa loda molto i nostri soldati ed è stata specialmente colpita dal loro amore per la famiglia.

— L'altro giorno, — dice, — è venuta una madre a vedere il figlio e sono rimasti abbracciati stretti per non so quanto tempo, piangendo ambedue di gioia e di tenerezza.

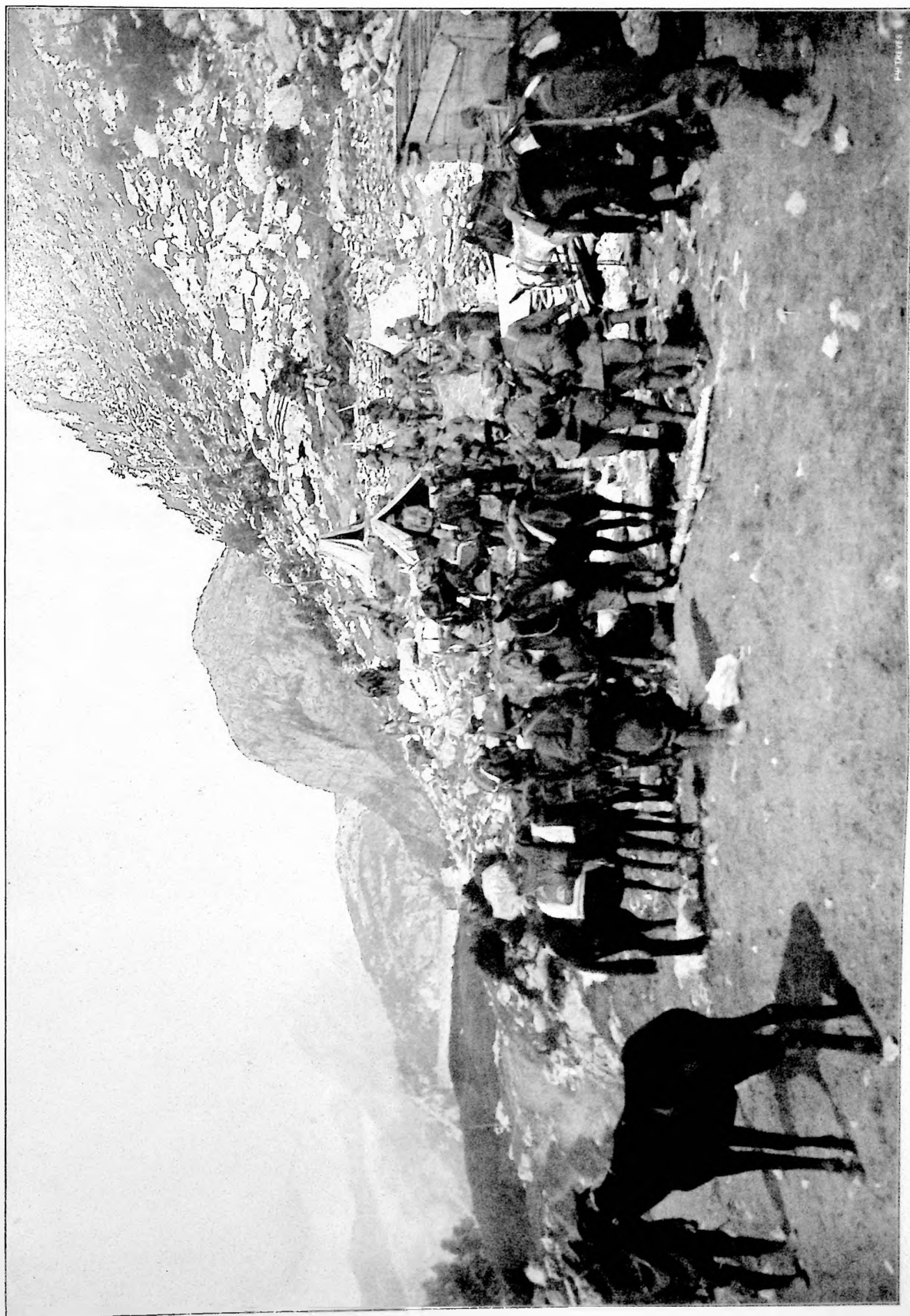
La simpatia è reciproca: i nostri feriti dicono di essere trattati fraternamente, nutriti con abbondanza e di avere ogni cura più affettuosa. Alcune personalità francesi erano presenti alla mia visita, e fra gli altri madame Carrère, corrispondente del *Temps*. Alla loro uscita un grido spontaneo di « Viva la Francia » è echeggiato da quei petti giovanili.

Prima di partire, siamo saliti sul terrazzo

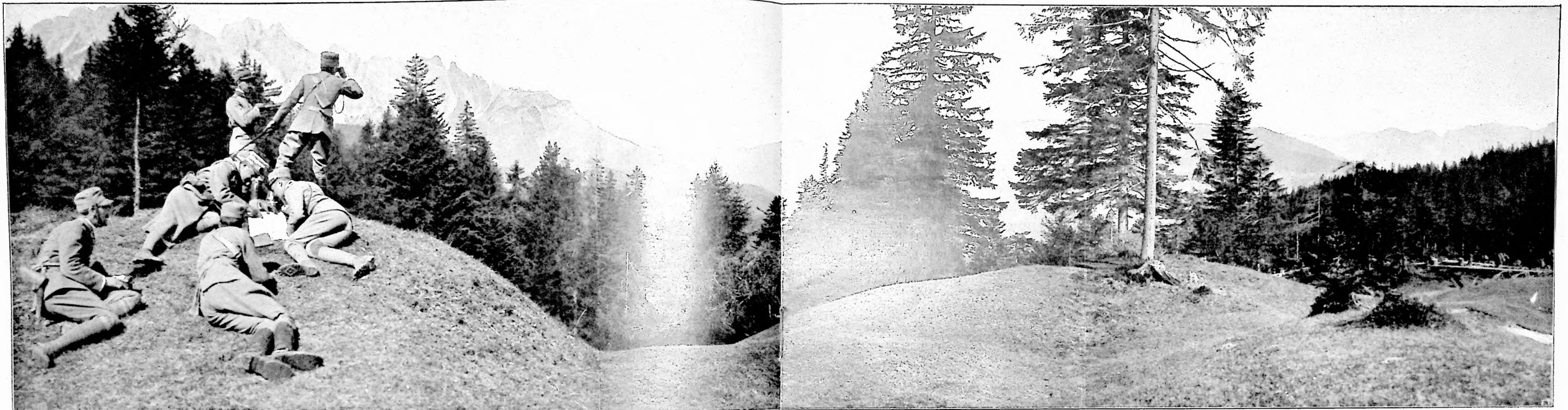
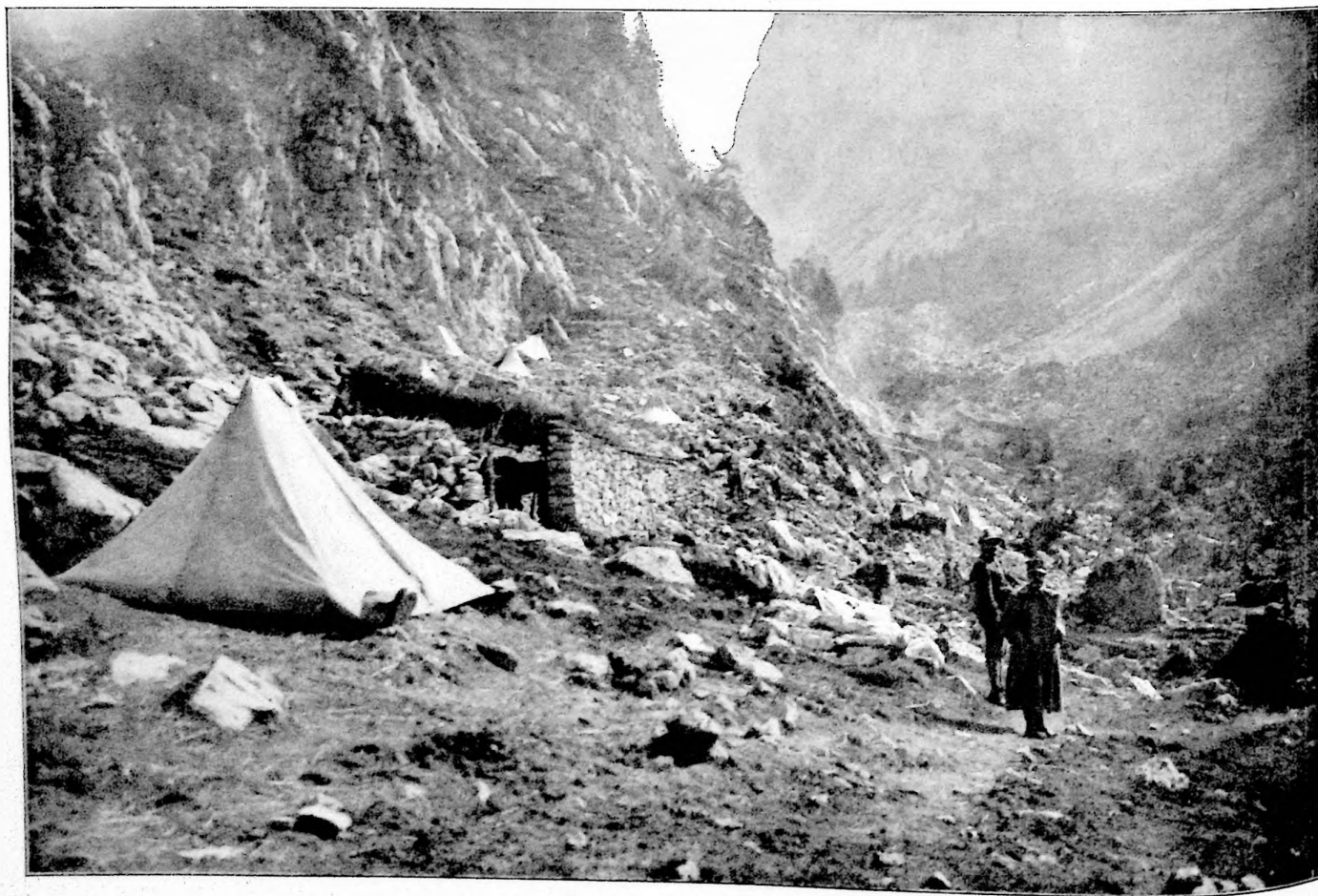
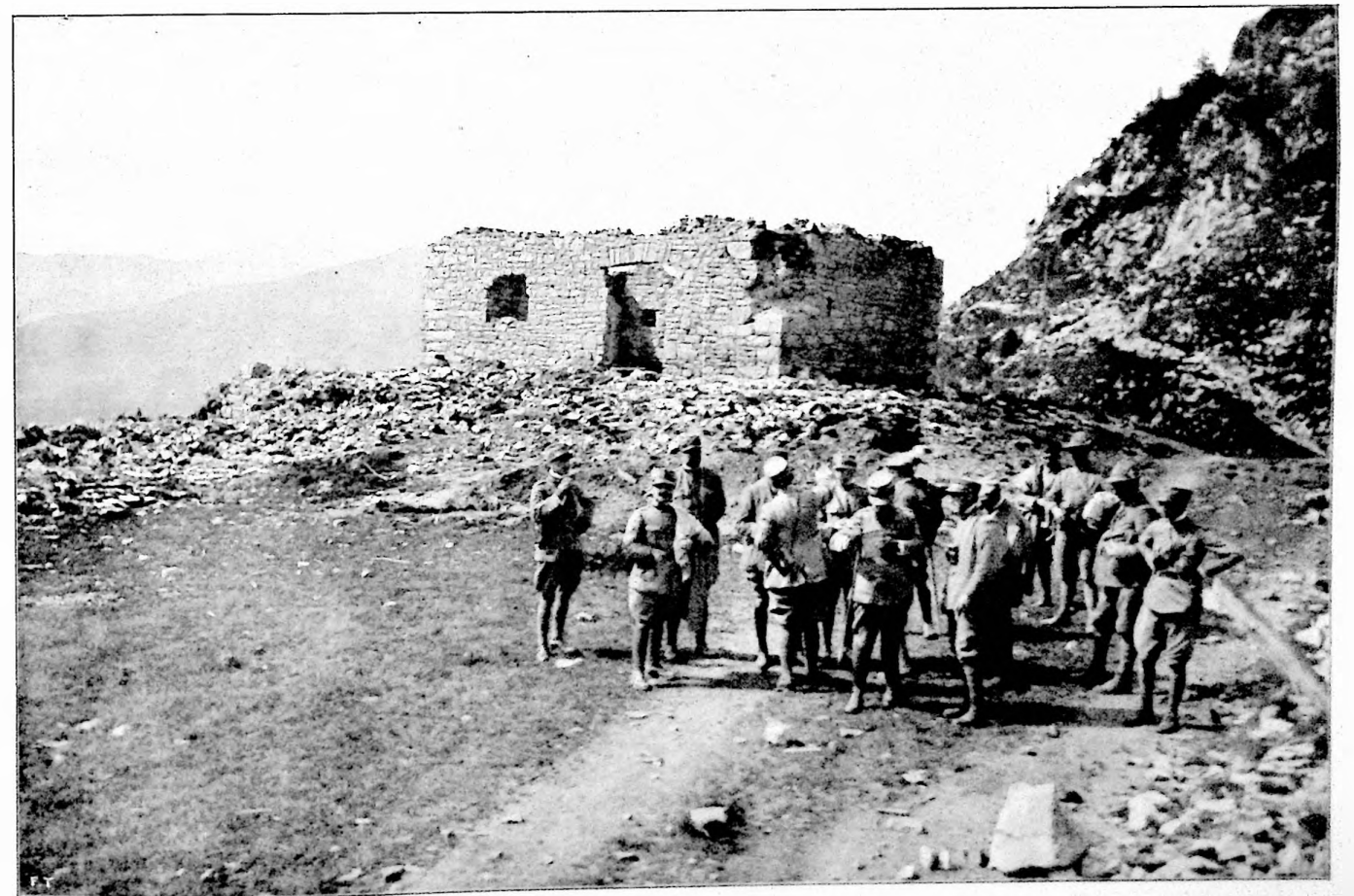
(Vedi continuazione a pag. 260).

SUL TEATRO DELLE OPERAZIONI IN CARNIA.

(Fot. di A. Molinari, nostro inviato speciale in zona di guerra).

Zellonkofel — Pal Piccolo — Freikofel — Pal Grande.

Ardue cime faticosamente conquistate dai nostri Alpini nell'Alta Carnia.

SUL TEATRO DELLE OPERAZIONI IN CARNIA.

(Fotografie di A. Molinari, nostro inviato speciale in zona di guerra).

Durante l'azione del 7 settembre nell'Alta Valle del Sexten contro il passo di Monte Croce Comelico.

Il costone ove si svolse l'avanzata vittoriosa delle nostre truppe nell'Alta Carnia contro il Freikofel.

Una *casera* sul Freikofel esposta al tiro delle artiglierie, demolita dalle cannonate.

(Continuazione. Vedi pag. 256).

dove i nostri feriti vanno a godere il tramonto di Roma; di faccia, sul Gianicolo, possono scorgere la statua equestre di Garibaldi che col gesto sembra additare agli Italiani la vittoria!

*

Arriviamo ora ai nostri ospedali. Sulla piazza di Monte Cavallo, di faccia all'obelisco ed ai due eroi antichi uniti da sì fraterno affetto, s'innalza il più magnifico di tutti gli ospedali del mondo; sul tetto di quel palazzo e nel cortile si stende la Croce Rossa sul fondo bianco. Tutti lo sanno, le grandi sale di ricevimento del Quirinale sono state adibite a corsìe per i feriti delle nostre battaglie, ma siccome la nostra regina gradisce più di tutto il silenzio su quanto fa per il suo popolo, m'inchino, riverente, e passo.

Il Policlinico ha messo a disposizione del Ministero della guerra gran parte dei suoi padiglioni, dove i primari chirurghi di Roma prestano le loro cure ai nostri feriti. Il Celio (ospedale militare), l'Addolorata, il collegio Massimo — che ha trasformato in ospedale le sue vaste sale di studio — Santa Marta, il Leoniano (esso pure offerto dal Papa alla Croce Rossa) ed una quantità di altri ospedali minori ed ambulanze ospitano gli eroi del Carso e di tutti i monti, dove, al grido fatidico di: «Savoia, Savoia», i nostri soldati combattono contro il nemico tradizionale d'Italia.

Gareggiano con le infermiere della Croce Rossa, le Samaritane, le dame della Croce di Roma, ecc., nelle loro cure pazienti ed amorevoli. A poco a poco tutte quelle che si erano iscritte per motivi mondani o per seguire la moda si sono allontanate e sono rimaste quelle che veramente lavorano e sanno di adempiere un vero e proprio sacerdozio. Nell'ospedale dove sono visitatrice, ho potuto osservare come le infermiere della Croce Rossa compiono la loro missione; esse dimostrano un'attività, una gentilezza, una pazienza veramente ammirevoli, e dimentiche della propria fatica (il loro orario è tremendo) vanno da un ferito all'altro, curandoli, confortandoli, scherzando con quei doloranti per rianimarli quando sono un po' abbattuti dalle medicazioni dolorose o dalla prospettiva di qualche nuova operazione. Si capisce che vogliono realmente bene a quei giovani feriti oramai sacri alla patria, e se uno muore esse piangono, senza perdere però quel controllo su se stesse e quella calma indispensabile a chi deve curare i corpi e sostenere le anime. Sono in pari tempo esperte ed affettuose, e dalla combinazione di queste due qualità esce il tipo dell'infermiera perfetta, quello a cui sognava la regina delle *nurses*, Florence Nightingale, quando dopo la guerra di Crimea additò alle donne inglesi questa nobile e benefica forma di attività femminile.

Fra questi feriti, vi sono anche dei volontari, talvolta degli uomini non più tanto giovani, talvolta dei ragazzi che non hanno voluto aspettare la chiamata della loro classe, per paura di arrivare troppo tardi. Alcuni pessimisti dicono volentieri che i richiamati delle classi più anziane sono un po' esitanti nel loro patriottismo; l'accusa non è giustificata: l'amore per l'Italia lo sentono anche loro, ardente; prova ne siano quegli emigranti tornati dall'America, parecchi dei quali appartengono a classi non ancora richiamate e che, trasportati dal loro slancio patriottico, non se ne sono avvalsi: abbandonando famiglia ed affari, si sono imbarcati per venire essi pure a combattere per la *nostra* guerra.

In Svizzera, un mio amico interrogando diversi operai italiani che si trovavano nel suo vagone e che rimpatriavano, ebbe da loro questa risposta:

— Andiamo a raggiungere il nostro padre, il re Vittorio!

*

Alla prova abbiamo imparato a conoscere il nostro popolo, ora sappiamo in quale serbatoio troveremo le forze e le energie onde rinvigorire ed innalzare la nostra vita nazionale. In pari tempo abbiamo imparato a conoscere la nostra gioventù ed anche questa è stata una lieta sorpresa. Il detto è giusto: tali ufficiali, tali soldati.

Essi pure sono feriti e quanti ne sono morti! Sarebbe interessante studiarne l'animo, ma essi rifuggono dalle visite. Alcuni hanno trovato in una delle palazzine della regina madre un'ospitalità materiale e morale che sarebbe come una sosta nel paradiso terrestre, se i loro poveri corpi doloranti non li richiamassero continuamente alla triste realtà di ferite sempre aperte e talvolta insanabili.

DORA MELEGARI.

LA GUERRA D'ITALIA.

I bollettini di questa settimana sono brevi, ma annunziano nuovi passi avanti delle nostre armi.

Nostri reparti in ricognizione il 13-14 attaccarono e respinsero forti nuclei nemici in posizione nei pressi di Cimego *in valle Giudicaria* e di Fossernica in valle Vanoi (Cismon).

Nella notte sul 17, dopo intensa preparazione di fuoco, il nemico attaccò le nostre posizioni di monte Coston a nord-ovest di Arsiero, ma fu respinto con perdite.

Nel mattino successivo, 17, nostre truppe attaccarono e dispersero forze nemiche a monte Valpiana nella valle del torrente Maso (Brenta). Altro nostro reparto distrusse ricoveri nemici a Campo Fossernica nella valle del torrente Vanoi (Cismon).

Il 18 il nemico ha attaccato la nostra posizione di Osteria Fiorentini, ma è stato respinto: pronunciò dapprima un violento attacco contro l'ala destra delle nostre posizioni, avanzando con una grossa colonna tra Soglio d'Aspio e il termine N. 5 della frontiera. Battuto e respinto dopo quattro ore di intensa lotta, tentò poi con altra colonna proveniente da Malga Cherle l'attacco della nostra ala sinistra: ma fu egualmente ricacciato e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri. Tentò anche di incendiare il bosco Varagna, dal margine del quale le nostre linee di tiratori disturbano i lavori di riattamento del forte di Vezzena. Anche questo tentativo andò a vuoto per la vigilanza dei nostri e per il rapido intervento delle artiglierie.

Nell'*Alto Cordevole* il nemico spiegò un grande numero di artiglierie pesanti colle quali iniziò il tiro contro le nostre da Col Toront a Col di Lana.

Notizie più complete intorno alla nostra azione offensiva dei giorni 11 e 12 nella *conca di Plezzo* pongono in maggior luce la valorosa condotta delle nostre truppe. In virtù di tenacissimi sforzi generosamente compiuti, fu possibile strappare talune forti posizioni sull'alto contorno della conca ad un avversario formidabilmente trincerato e disposto a servirsi di ogni mezzo di difesa, anche il più atroce, quali le bombe asfissianti e i liquidi infiammati. Il nemico, visto vano ogni suo sforzo per ricacciarci dalle posizioni toltegli, lanciò granate incendiarie sulla località di Cezsoca, Dvor e Plezzo, che furono quasi distrutte dalle fiamme. Di rimando la nostra artiglieria provocò coi suoi tiri un vasto incendio in Koritnica, ove erano stati segnalati movimenti di truppe.

Lungo tutta la fronte d'attacco, dalle aspre balze del Rombon agli insidiosi pendii boschereccì del Javorcek e alle nude rocce del Lipnik, le nostre fanterie, con l'assiduo ed efficace appoggio delle artiglierie, riuscirono ad avvicinare le fortissime linee nemiche protette da profondi ordini di reticolati e ad aprirvi larghe brecce.

Sul monte Javorcek alcuni trinceramenti furono espugnati, l'osservatorio e due «blockhouses» fatti saltare, presi 50 prigionieri tra i quali due ufficiali.

Sul Carso nella notte sul 12 il nemico avventò sulle nostre linee un grande numero di bombe ad alto esplosivo. Il rapido intervento delle nostre artiglierie fece cessare il lancio, che, non accompagnato da alcun tentativo di attacco, risultò affatto inefficace. Il fuoco aggiustato delle nostre artiglierie snidò truppe austriache dal bosco di monte Cosich, che furono poi inseguite con efficaci tiri a *shrapnell*. Il bosco andò in preda alle fiamme.

Il nemico, che tra il 13 e il 15 stava ricevendo notevoli rinforzi, ha tentato in più punti lungo il fronte di esercitare una forte pressione contro le nostre linee, mediante attacchi di fanteria preceduti ed accompagnati da violente azioni di artiglieria. I suoi sforzi però sono riusciti vani.

Offensive nemiche siffatte sono state segnalate in *Valle Popena* (Ansiei) e lungo la cresta delle *Alpi carniche*, dall'alto Degano alla testata del Chiarzo (But).

Nostri reparti da montagna, compirono nella giornata del 14 ardite scorrerie contro le posizioni nemiche di Cresta Villacorna (3024 m.), alla testa del torrente Noce e di conca di Presena nell'*alta valle di Genova*. Attraverso a gravi difficoltà di terreno e di ghiacci, superate con la consueta perizia ed audacia, i nostri alpini raggiunsero i trinceramenti nemici, li assalirono e in parte li distrussero danneggiandoli gravemente, e ritornando poi alle proprie posizioni affatto indisturbati.

Nell'*Alto Cordevole* la nostra artiglieria disperse coi suoi tiri, il 16, una colonna in marcia da Varda verso Corvara.

In valle del torrente *Pontebbana* (Fella) un nostro reparto in ricognizione incontratosi con altro del nemico lo assalì e lo fugò prendendo 17 prigionieri tra i quali due ufficiali.

Anche *sul Carso* colonne nemiche di truppe e carriaggi furono efficacemente battute dalla nostra artiglieria.

Nella notte sul 17, il nemico tentò due piccoli attacchi: fu respinto e lasciò nelle nostre mani alcuni prigionieri.

Il nemico era rimasto fortemente trincerato nell'interno di un bosco detto «ferro di cavallo», nella zona del monte San Michele. Alternando azioni di sorpresa con attacchi di viva forza, le nostre fanterie riuscirono al 17-18 ad occupare a mano a mano tutto il bosco, nonostante l'accanita resistenza dell'avversario ed i suoi ripetuti contrattacchi.

Truppe nemiche, simulando la resa, riuscirono a trarre in agguato un nostro piccolo reparto e ad infliggergli forti perdite.

L'esame chimico delle bombe ad alto esplosivo che da qualche giorno l'avversario lancia contro i nostri approcci sul Carso, ha rilevato la presenza in esse di forti dosi di acido prussico.

Azioni aeree.

La mattina del 14 verso le 8, un aeroplano austriaco, portante i nostri colori nazionali, attraversò la città di Vicenza lanciando quattro bombe: una in vicinanza dell'Ospedale militare, danneggiando una casa e ferendo otto persone non gravemente; un'altra presso l'Ufficio postale, rimasta inesplosa; una terza sul Collegio Farina, danneggiando la cupola dell'annesso oratorio, ed una quarta nell'interno del cimitero. Il fatto non ha prodotto in città alcuna impressione.

Velivoli nemici apparvero su Tolmezzo e sulle conche di Plezzo e di Caporetto e un'altra squadriglia tentò una nuova incursione su Udine ma, aggredita da nostri velivoli in caccia, venne respinta ed inseguita sul Carso.

Accampamenti nemici a Nabresina furono efficacemente bombardati da nostri aviatori.

Un velivolo nemico eseguì il 15 una rapida incursione nel vicentino lanciando da grande altezza una bomba su Asiago e otto su Vicenza; lievissimi danni materiali e qualche ferito leggero.

Da ricognizioni aeree è stata accertata tra il 15 e il 16 la presenza di numerosi treni nelle stazioni di Nabresina e di Santa Croce lungo la ferrovia di

Trieste: la linea venne bombardata e danneggiata da un nostro aviatore nei pressi di Gabrovica.

Un velivolo nemico lasciò cadere una bomba sulla nostra stazione sanitaria di Begliano: fortunatamente non si ebbe a lamentare alcun danno.

I nostri dirigibili hanno eseguito il 18 una incursione sul campo di aviazione nemico di Aisovizza, colpendolo con 40 bombe. Furono anche bombardati il bivio e il viadotto della ferrovia di Nabresina. Le aeronavi ritornarono incolumi nelle linee.

Velivoli nemici hanno invece lanciato ancora qualche bomba su città indifese, come Asiago e Bassano. Si ebbero pochissimi feriti nella popolazione e lievi danni materiali. Nessun militare è stato colpito.

D'Annunzio vola su Trento.

Lunedì, 20 settembre, Gabriele d'Annunzio, sopra un aereoplano italiano, volò su Trento e, come già fece su Trieste, gettò sacchetti tricolori, in ciascuno dei quali era contenuta copia di un lungo, bellissimo messaggio inteso ad animare quelle popolazioni e ad informarle del vero stato delle operazioni militari intorno al Trentino.

Il volo riuscì magnificamente e la missione fu compiuta con pieno successo.

Il dispaccio del Re per la commemorazione del XX settembre.

L'anniversario della liberazione di Roma è stato solennizzato lunedì a Roma e in tutta Italia con patriottica concordia.

Il sindaco di Roma diresse al Re questo telegramma di ossequio:

« Nel giorno anniversario della sua redenzione, Roma volge il pensiero affettuoso e devoto a Voi, Maestà, che, Re e soldato, raccoglieste la spada del vostro grande Avo per le supreme rivendicazioni nazionali. Roma saluta l'assertore dei sacri diritti della Patria e a Voi si stringe fidente per il compimento dei suoi gloriosi destini ».

Il Re così rispose dal Quartiere generale:

« Il saluto che, nella solennità di un giorno memorabile, Roma mi manda, giunge sommamente grato al mio cuore. Lo ricambio da queste terre, dove impera tuttora il ricordo della gloria di Roma e dove le virtù militari e civili dei nostri confermano la fede nel trionfo delle aspirazioni nazionali ».

FUORI D'ITALIA.

I tedeschi a Wilna.

Il teatro russo è quello che raccoglie sempre e quasi esclusivamente, per ora, l'attenzione ansiosa del pubblico.

I russi, al centro, contrastano tenacemente l'avanzata tedesca; verso mezzodì respingono ed incalzano duramente gli austriaci; ma verso Occidente hanno dovuto cedere ancora alla forte pressione dei tedeschi, che sono entrati a Wilna. Ecco in proposito il bollettino ufficiale tedesco da Berlino, 19 settembre:

« L'offensiva aggirante dell'esercito di Eichhorn contro Wilna ebbe successo. In seguito ad un attacco degli eserciti di von Scholtz e di von Gallwitz, l'avversario fu costretto ad effettuare la ritirata e la piazza di Wilna cadde nelle nostre mani ».

La tenaglia del maresciallo Hindenburg ha dunque continuato ad operare con qualche efficacia, mirando a stringere le truppe russe che lottano nella regione di Wilna e più a sud, fino al Niemen. Una delle branche della tenaglia era formata dalla massa di cavalleria lanciatasi nel quadrilatero Wilna-Swenzjany-Polozk-Molodestschno, mentre l'esercito di Eichhorn attaccava Wilna da ovest; l'altra è costituita dagli eserciti di Scholtz e di Gallwitz che hanno spezzata la linea russa in più punti tra la Wilja e il Niemen. Questo sfondamento non ha avuto i grandi risultati che i tedeschi se ne attendevano: soltanto 16 mitragliatrici e poco più di cinquemila prigionieri sono rimasti nelle loro mani.

Batteria Deport a 2000 metri. (Fot. Berionc).

Tutto il problema pei tedeschi si riduceva a questo: cercar di chiudere la tenaglia sui russi ritirantisi concentricamente da Wilna e da Lida.

Dalle ultime notizie, del 21 settembre, la situazione dei russi non appariva ancora migliorata; ma non risultava nemmeno peggiorata. I russi avevano potuto sgombrare Wilna senza lasciare neppure un prigioniero nelle mani dei tedeschi.

E la grande cavalcata di tredici divisioni tedesche e austriache non aveva potuto progredire oltre Molodetschno ed era stata costretta a dividersi in tre colonne.

Più a nord, contro Dwinsk, s'accaniva l'attacco tedesco. I russi avevano dovuto abbandonare Nowo Alexandrowsk e ripiegare su una posizione più arretrata.

A sud della regione Wilna-Minsk, nella Poliessie i russi si ritiravano lentamente. In Volinia attaccavano ancora e riportavano successi e prendevano centinaia di prigionieri. In Galizia la situazione era immutata.

S. M. il Re su di una delle sue velocissime « Fiat », ascolta il rapporto di un alto ufficiale in un villaggio redento.

Il Re possiede ben quattordici vetture, tutte Fiat, mercè le quali, acquistando quasi il magico potere dell'ubiquità, compare inaspettatamente alla distanza di poche ore in punti tra loro distanti centinaia di chilometri, ovunque recando l'esempio di un'instancabile attività ed elettrizzando le nostre valorose truppe con la sua presenza nelle zone più esposte e con l'ardita parola d'incoraggiamento.

IL RISVEGLIO TEATRALE

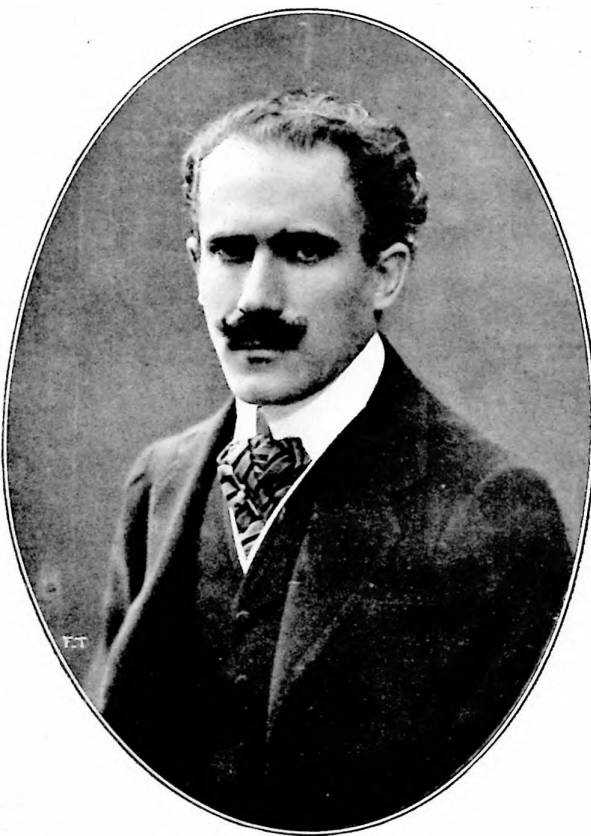
Il maestro Toscanini e la grande stagione al Dal Verme. - Opere nuove. - Nuovi drammi. - L'inno del maestro Zandonai.

Con una guerra, che procede senza posa, e con un'altra, che è dichiarata, il ritmo della vita italiana procede come quello d'una nazione equilibrata, sana, d'un polso sano. I teatri sono aperti: si fanno ancora le corse dei cavalli: il lavoro intellettuale continua, rivolto sopra tutto al fine sospirato, come i cuori sono rivolti al soccorso. È una grande famiglia concorde che lavora e anche si diverte. I teatri non hanno forse avuto mai, in questa stagione, tanto fervore come adesso. Milano, che una volta passava come la capitale teatrale d'Italia, lo è diventata di nuovo. Qui, abbiamo un taumaturgo della musica. Egli ha voluto, e ha saputo, magnificamente, operare un miracolo: allestire in breve tempo in un teatro popolare, qual è il Dal Verme, uno spettacolo come la Scala non ebbe forse mai per il numeroso compatto complesso d'artisti famosissimi. Ma ci è voluto il Toscanini, il quale ideò, preparò, allestì, eseguì con l'unica sua direzione tutto un insieme meraviglioso. Un altro artista pur di grido, pur dotato di qualità eminenti, ma senza il fascino personale e la potenza organizzatrice del Toscanini, sarebbe riuscito a metà, o, peggio, al caos. Il Toscanini riuscì, sotto la luce della beneficenza per la quale la stagione d'autunno del Dal Verme fu da lui ideata, ottenendo l'opera gratuita di cantanti avvezzi alla pioggia dei dollari. Basti citare il solo Caruso, il quale essendo in alto, è naturalmente morso da chi è in basso. Lo hanno accusato di non essere italiano. Ma egli protesta con veemenza. E in questi giorni ha scritto: « Prima di morire di crepacuore, spero che il buon Dio mi farà avere la soddisfazione di dare in regalo a Satana l'anima di chi volle fare credere al mondo che io non sono italiano ». Bravo Caruso! questa volta, scrivete come cantate. Noi vi applaudiamo nei *Pagliacci*; e voi non occupatevi d'altri pagliacci.

*

Il maestro Arturo Toscanini raggiunge ora l'apice de'suoi trionfi. Chi l'avrebbe detto quando, giovane oscuro « professore », suonava il violoncello nelle orchestre?... Ma questo parmigiano, figlio d'una regione che diè tanti mirabili ingegni musicali, era un predestinato. Quella sera, nella quale a Rio Janeiro, mancò d'improvviso, per malattia, il direttore d'orchestra all'*Aida*, ed egli salì sicuro, per la prima volta, sullo scanno di direttore, conoscendo a perfezione con la sua portentosa memoria tutta la partitura e tutti gli attacchi di scena, fu una sera miracolosa. Il Toscanini non solo diresse con esattezza, ma trasfuse nelle masse e nei cantanti un fuoco artistico nuovo. Da allora quale strada maestra! Adesso è sul Monte Altissimo.

La stagione del Dal Verme s'aprì sabato 18, con un'opera già rappresentata a Nova York e al Regio di Torino, ma nuova per Milano: *Madame Sans-Gêne*, animate parole di Renato Simoni dal notissimo dramma del Sardou, e musica del maestro Umberto Giordano. Il Toscanini, ch'è pure l'appassionato profondo interprete del Wagner che tutti sanno, come volle eseguire tutta musica del Verdi nel concertone di beneficenza all'Arena (se avesse fatto eseguire anche il « Guerra! Guerra! » della *Norma* ....) volle che la stagione d'opera sia tutta di musica italiana. La musica italiana nel risveglio possente d'italianità che ammiriamo in tutto, ha anch'essa un ritorno bellissimo. In tutt'i teatri d'Italia, si rappresentano opere italiane: si esumano persino opere dimenticate, come la briosa *Figlia del Reggimento*, una delle sessanta opere del prodigioso Donizetti, e da moltissimi anni dimenticata. Il tamburo della bellica ragazza (è una delle popolari tradizioni napoleoniche) taceva da più di mezzo secolo; e rullò felicemente di bel nuovo a Bergamo, e ora a Roma al Quirino. Il Donizetti, che creò in sei settimane il suo capolavoro, *Lucia di Lammermoor*, mise al mondo questa cara *Figlia* in pochi giorni. Un'altra opera giocosa che fu esumata a Roma con grande successo, sono le celebri *Precauzioni* del Petrella.

Madame Sans-Gêne ci porta ancora a Napoleone. Fa un certo effetto udire Napoleone, che davanti alla cuffia del suggeritore declama con inflessioni musicali, con cadenze musicali!... A Sant'Elena, il grande prigioniero disse: « Un giorno, io non sarò altro che un tema per i cômpiti di scuola ». Non s'immaginava di diventare un tema per le scene liriche. Se lord Byron l'avesse visto e udito sabato sera al Dal Verme, magari in incognito nel loggione, avrebbe forse aggiunto un'altra strofa alla sua tremenda ode a Napoleone, e avrebbe forse scritto: *I cannot but laugh* (non posso fare a meno di ridere). Ma si tratta d'una commedia musicale, e si può, anzi, si deve ridere. La musica del maestro Giordano, fra le belle pennellate drammatiche, non è schiettamente comica quando occorre.

Fot. Varischi e Artico.

Il maestro ARTURO TOSCANINI.

Ma di *Madame Sans-Gêne* l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA già discorse quando portò al Regio di Torino gl'innegabili pregi che l'adornano, e che dimostrano nel maestro Giordano una volta di più un vero « uomo di teatro », dalle sincere espressioni, che ai leggiadri e complicati giochi del fioretto, cari ad altri, preferisce il nobile colpo di spada.... non mortale.

Madame Sans-Gêne va bene a braccetto con *Andrea Chénier* sul palco.... della gloria teatrale, illustrato dagl'interpreti di merito. Maria Farneti, dalla voce di velluto, egregiamente rappresenta la protagonista, Caterina Hubscher; parte tutta variazioni volute dal tipo storico, e faticosa. Napoleone il grande è rappresentato da Riccardo Stracciari, che avrebbe guadagnata anche lui la sua Austerlitz, se avesse potuto spiegare tutta la sua voce. Il tenore Grassi si è messo bene nell'uniforme del mezzo bestiale e mezzo romantico Léfèbvre. E bene anche gli altri, e sommo animatore, come il solito, il maestro Toscanini. Scene splendide, costumi splendidi. Un successo anche di sartoria.

Mentre l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA va in macchina, al Dal Verme va in scena il *Segreto di Susanna*, un atto nuovo, del veneziano Wolff Ferrari, ch'è ormai una colonna del nuovo melodramma italiano. Augurii!

*

La drammatica si è messa ai servigi del patriottismo. Dopo il fortunatissimo *Romanticismo*, solida, felice costruzione, fatta (come altre del genere!) su libri originali che ad altri costarono studii, fatiche, battaglie, — dopo quel dramma che mandò di bel nuovo sulle rive dell'Adige ingenti somme di diritti d'autore, per le repliche che a sazietà si ammannirono dai capicomici beati, è sorta tutta una fioritura di drammi patriottici: fiori e fieno. Naturalmente, i capicomici allestiscono i soli drammi che sono brevi, di facilissimo studio e di poca spesa per l'allestimento. A titolo d'onore, dobbiamo citare il *Goffredo Mameli* di due noti scrittori valorosi, Lucio d'Ambra e Giuseppe Lipparini. Si trattava d'un dramma in cinque atti, che fu ridotto a uno. « Ciò che si taglia non si fischia » diceva Dumas figlio. Il bel quadro patriottico del simpatico binomio letterario, piacque all'Olimpia di Milano, prospettato alla meglio dalla compagnia Ruggeri. Il maestro Leoncavallo tratta anch'egli lo stesso eroico soggetto. La sua opera che si rappresenterà presto, s'intitola *Alba*. Veramente, quella del Mameli non fu un'alba, bensì un rapido meriggio, una meteora stupenda; ma, in questi tempi, chi bada alle sottigliezze?... Anche il maestro Perosi, nella sua villa presso Firenze, lavora a un'opera. Il suo talento è più drammatico che chiesastico, e felicemente riuscirà. Il titolo e il soggetto sono ancora due segreti.

Magnifico argomento è il Quarantotto di Venezia. Tema da Shakespeare! Domenico Tumiati, in *Meteora*, che sarà rappresentata a Roma, lo tratta in un dramma che non andrà confuso coi soliti. Bisogna avere l'anima profondamente veneziana, o d'un genio, per comprendere tutta la grandiosità del Quarantotto veneziano: bisogna avere acutamente studiati e raffrontati tutti i rivoluzionarii più eminenti del Quarantotto per capire tutta l'eccezionale grandezza di Daniele Manin, il vero solo uomo di Stato di quel tempo; e sublime esempio di mente politica, di energia e d'illibatezza. Ci attendiamo una bella sorpresa dalla penna del Tumiati. L'aspettazione è viva; e intanto il *Tessitore* dello stesso Tumiati, che vi raffigurò il Cavour, fa un secondo giro d'Italia, portato in trionfo dal Zacconi. Già Amelia Rosselli, la valente scrittrice, trattò il Quarantotto di Venezia in *San Marco*, ma in un piccolo dramma, in dialetto veneziano, realistico (si assiste anche a una scena di colèra) e irrorato di commozione.

Non ebbe fauste sorti *L'idiota* di Cesare Lodovici, rappresentato al Diana dalla compagnia Talli. Questo povero *Idiota*, diluito in tre atti, è tolto di peso da un romanzo del Dostojewsky.... A quel povero idiota con le ali d'angelo fa riscontro un briccone con le grinfe di diavolo. E fra essi, v'è una Camilla; una di quelle donne suddite de' proprii sensi, frasche ai venti. Se l'esecuzione fosse stata più accurata, certe finezze non sarebbero sfuggite ai più, in quel teatro velato dal fumo delle pipe.

*

Terminiamo con un inno. Il 20 settembre, tutta Italia fu un inno solo. Dappertutto, gli inni nazionali si suonarono, si cantarono, si accompagnarono da battimani entusiastici. A Roma, al Quirino, si applaudì un inno nuovo: quello del Bertacchi, pubblicato sul *Secolo* e ripubblicato da altri giornali, che il maestro trentino Riccardo Zandonai, l'operista originale, vestì di eletta melodia. Diresse il coro il maestro Zuccani. Si volle il bis. Si vollero gli altri inni. Tutto un turbine di fuoco patrio, d'entusiasmi.

R. B.

DONNA LAURA MINGHETTI.

La veneranda signora — una delle poche dame sopravvissute del periodo del Risorgimento — è morta nella sua storica villa di Mezzaratta a Bologna, il 12 settembre, poco dopo mezzodì. Aveva 86 anni, e riassumeva in sè la vita di un grande periodo di memorabili avvenimenti a parte dei quali aveva direttamente partecipato. Nata a Napoli dal nobile Carlo Acton, di famiglia inglese, devota alla corte reale Borbonica, che ne ebbe ministri, diplomatici, ammiragli, e dalla nobile Zoè dei conti Guignes d'Albon, essa sposò, appena diciasettenne, il principe Domenico Beccadelli di Camporeale, famiglia chiarissima in Bologna fino dal 1216, poi tramutatasi a Palermo nel 1304 ed a Napoli nel 1430. Dopo un anno di matrimonio, nel 1848, essa fu madre di una figlia, Anna, — divenuta poi moglie al principe di Bülow — e nel 1852 diede alla luce un maschio, il principe Paolo, ora senatore del Regno.

Giovanissima, donna Laura accompagnando il marito, che compiva brillantemente la carriera nella diplomazia napoletana, brillò a Parigi e a Londra, accolta nelle Corti, circondata dai maggiori uomini di Stato, dai più noti artisti, scienziati e letterati di quelle due capitali, tutti affollantisi attorno a lei che era fra le grandi dame accoppianti alla bellezza naturale una superiore cultura e una meravigliosa finezza d'ingegno.

Nella capitale della Francia, essa aveva immediatamente brillato di una luce singolarissima pur tra la pleiade femminile così folgoreggiante della Corte delle Tuileries. Si narra che Luigi Bonaparte, ancora scapolo, fosse stato preso per lei di una ammirazione così sùbita ed intensa, e così differente da tutti i suoi capricci galanti, che — come ha asserito in questi giorni un acuto indagatore di memorie storiche del Risorgimento, il Ruffini, nel *Corriere della Sera* — non è assurdo immaginare che, se non fossero stati i sacri precedenti vincoli di lei, una bruna principessa, italiana di nascita e italianissima di spirito, sarebbe salita forse sul trono imperiale di Francia, in luogo della bionda contessa spagnuola a noi così acerbamente ostile. Certo è, che fra i numerosi e curiosi ricordi di quel tempo, Donna Laura amava di richiamare quello, tutt'altro che banale, della prima presentazione a Napoleone III di Eugenia di Montijo, alla quale essa aveva assistito e quasi partecipato.

Nel dicembre del 1862 il principe Domenico di Camporeale, che aveva allora appena 37 anni, morì a Parigi, e la bruna, bellissima, ardente, ammirata principessa vedova tornò in Italia fermandosi a Torino, attrattavi dalle numerose conoscenze che ivi contava fra i più eminenti uomini politici italiani, essendo Torino in quei giorni il centro di attrazione della rinascente vita nazionale. Essa arrivava a Torino da Londra, dove le sue grazie avevano prodotto un effetto così profondo sopra il *premier* di allora, sopra il presidente del consiglio dei ministri, diremmo noi, che il nobile lord — il famoso visconte di Palmerston, già sugli 80 anni!... — essendo essa nel frattempo rimasta vedova — avrebbe risoluto senz'altro di divorziare per unirsi a lei, se non fosse intervenuta la regina Vittoria in persona a pregare l'italiana di risparmiare alla cronaca politica e mondana inglese un avvenimento veramente troppo clamoroso!...

Se non che il rimpatrio produsse l'effetto che nella adorazione di lei a un *premier* inglese si sostituisse un *premier* italiano, Marco Minghetti, il quale era allora presidente dei ministri nel gabinetto che s'intitolò dalla famosa Convenzione di settembre. Egli se ne invaghì e la sposò precisamente il 4 settembre 1864, ancora nel pieno fiorire dei suoi 35 anni, nello splendore della grazia e della bellezza, irradiate da tante qualità fisiche e morali; ed ella seguì da allora col marito (che aveva quasi 46 anni) le fortune crescenti della patria italiana. A vero dire — narra ancora il Ruffini — non il solo presidente, ma pressochè tutto il ministero italiano, fra cui parecchi erano i ministri scapoli e assai giovani, si entusiasmò della rimpatriata. E si racconta di un certo Consiglio dei ministri, interrotto bruscamente per motivi vari ma tutti quanti urgentissimi allegati dai diversi partecipanti ad esso, e che poi si trovò raccolto come per incanto, un quarto d'ora più tardi, intorno alla tavola da the di Donna Laura, sotto la legittima presidenza del suo capo. Al quale andò la savia scelta della principessa di Camporeale: che con tale scelta discendeva bensì nel ceto della borghesia, ma con una coscienza così alta del passo innanzi ch'essa intanto moveva nella storia del proprio paese, associando per sempre tutte le risorse della sua inesauribile grazia femminile alla qualità sovrane di uno degli uomini più rappresentativi di essa, che fu la prima a sconsigliare il marito dall'accettare i titoli nobiliari ripetutamente offertigli, superba e paga oramai essa di chiamarsi non altrimenti che Donna Laura Minghetti.

Vittorio Emanuele volle allora che il suo primo ministro passasse la luna di miele nel reale Castello di Stupinigi; e Giovanni Prati, che nel cenacolo minghettiano non era, pare, risparmiato, lanciò dal canto suo all'illustre statista bolognese, che a Stupinigi andava cacciando, uno dei suoi pungenti epigrammi. Vennero le giornate tragiche torinesi del 22-23 settembre; il ministero Minghetti-Visconti Venosta-Peruzzi, cedette il posto al ministero La Marmora-Lanza; la capitale l'anno dopo fu trasferita a Firenze, di dove, sei anni più tardi, passò, finalmente, a Roma, e fu nella gloriosa, grande capitale d'Italia, ancora meglio che a Torino ed a Firenze, che donna Laura Minghetti, rifulse come alta, elettissima inspiratrice della casa dell'illustre statista bolognese, ridivenuto per pochi mesi, nel 1869, ministro per l'agricoltura e commercio, poi dal 1873 al 1876 ultimo presidente del consiglio, della Destra storica al potere.

Donna Laura pur circondata ed ammirata dalle maggiori personalità del mondo politico italiano e del mondo diplomatico, ben diversa da altre mogli di ministri e di presidenti del Consiglio, seppe astenersi dalla politica; non volle essere che la intellettuale, vigile, devota compagna del Minghetti; e negli ultimi anni di vita gli temperò con le assidue cure i dolori della malattia che gli rôse l'esistenza e lo spense il 10 dicembre del 1886.

Da allora ella visse costantemente tra Roma, nella casa immutata dove Marco Minghetti aveva vissuto, e la villa di Mezzaratta, subito fuori di porta d'Azeglio, a Bologna, con brevi soggiorni estivi in Svizzera od in Germania, presso la figlia, principessa di Bülow. A Roma, come vedova di cavaliere dell'Annunziata, frequentava con ammirata nobiltà i circoli di Corte, ed era ammessa con predilezione nell'intimità della regina Margherita.

A Roma, nella casa che fu di Marco Minghetti, essa viveva custodendo quel nobilissimo appartamento con cura quasi religiosa, mantenendolo intatto tal quale, morendo, l'aveva lasciato il marito, pieno come era di ricordi della vita politica di lui e di oggetti d'arte, fra i quali un magnifico ritratto del Minghetti, dipinto da Lenbach, che aveva pure fissata per la posterità, nella loro piena fioritura, le bellezze esteriori e spirituali di lei, ritratto forte per espressione, riprodotto in questa pagina.

Suocera del principe Bernardo di Bülow, essa, pur avendo carissimo l'eminente genero, non lasciò mai, nemmeno per ombra, mescolare il proprio nome alla politica, mentre, dal dicembre dell'anno scorso al maggio ultimo, la missione diplomatica difficilissima del principe svolgevasi in Italia fra tanto turbinare di passioni.

Con la sua anima di madre essa deprecava — ha scritto il Ruffini — un evento, — il quale — diceva essa — le avrebbe tolto di mai più rivedere la figlia dilettissima. E il presentimento doveva avverarsi! Ma chi l'udì, di quei giorni, può rendere solenne testimonianza agli italiani che non una parola uscì da quella bocca, non un solo accenno trasparì da quell'anima generosa, che potesse menomamente ferire la più sensibile e ombrosa delle nostre suscettibilità nazionali.

Malgrado la sua grave età, essa conservò fino all'ultimo la sua più sana e gioconda vitalità fisica e spirituale, onde l'ora della sua morte giunse improvvisa: ella stessa non la sentiva vicina. Pochi giorni prima, da Fiuggi, ove aveva soggiornato per la cura delle acque, scriveva a Luigi Luzzatti — che era con lei in grande intimità essendo stato fin da giovine collaboratore apprezzatissimo di Marco Minghetti — dandogli notizie molto rassicuranti della propria salute.

Era giunta a Bologna la domenica, 5 settembre, per trascorrervi — come di consueto nella stagione autunnale — alcune settimane a Mezzaratta; il martedì, 7, però, ella venne côlta da un improvviso attacco di *angina pectoris*; e l'età vinse sulla valentia dei medici accorsi.

Venne subito dato avviso ai due figli, il principe Paolo, la principessa Anna, ed il primo soltanto potè accorrere immediatamente a Bologna. Fino all'ultimo essa conservò perfetta lucidità di mente, parlando, per quanto a stento, col figlio e con i

† DONNA LAURA MINGHETTI
in un ritratto di F. Lenbach del 1874.

familiari, senza dissimularsi la gravità del suo stato. La principessa di Bülow arrivò a Bologna, dalla Germania, soltanto giovedì, 16 settembre, quando la salma della venerata sua madre era già sepolta nella tomba gentilizia nella Certosa.

L'illustre defunta aveva già disposto in vita perchè i molti autografi, le medaglie, le decorazioni di Marco Minghetti fossero donati al Museo del Risorgimento di Bologna, e che la raccolta dei manoscritti di lui, di amministrazione, di politica e di arte, fosse donata alla Biblioteca dell'Archiginnasio bolognese.

▬ La morte del cardinale Lorenzelli dà ragione, ancora una volta, alla tradizione romana che i cardinali muoiono a tre a tre; infatti, prima Vannutelli, poi Vaszary, ed ora *Benedetto Lorenzelli* — un cardinale diplomatico, specialmente ricordabile perchè fu l'ultimo nunzio pontificio a Parigi presso la Repubblica. Nativo di Badi (Porretta), aveva 62 anni, compiuti l'11 maggio. Seguì gli studii letterarii e teologici a Bologna, si laureò in diritto a Roma, tenne quivi lezioni al Collegio di Propaganda, specializzandosi nella filosofia tomistica, che allora, sotto Leone XIII, rifioriva ufficialmente. Sulla filosofia di Aristotele e di San Tomaso, pubblicò anzi un trattato che ebbe nel mondo ecclesiastico favorevole accoglienza.

Fu per qualche tempo rettore a Roma del Collegio Boemo, poi ebbe un primo incarico diplomatico a Vienna come ablegato; più tardi andò come internunzio in Olanda; nel 1896 nunzio in Baviera; e nel 1897 nunzio apostolico a Parigi, successore a mons. Clari.

Il compito che allora si assunse era ben complicato. La Repubblica si andava avviando alla separazione, della quale la contesa congregazionista era un chiaro preludio; il Vaticano diplomatico e gerarchico, per naturale coerenza di principii e di precedenti, non intendeva nè capitolare, nè transigere. È difficile dire se un diplomatico più astuto e più potente del nuovo nunzio sarebbe riuscito nell'ardua impresa. Il Lorenzelli non riuscì. L'insuccesso delle trattative che pure erano corse fra Roma e Parigi, rappresentava un insuccesso del nunzio. Si disse allora che la sua posizione fosse stata aggravata da un equivoco: avendo ricevuto dal Papa una lettera per il Presidente Loubet, in cui il Papa si rammaricava apertamente del trattamento fatto alla Chiesa in Francia, il Lorenzelli consegnò — si disse — la lettera al ministro degli Esteri, Delcassé. Gli fu anche rimproverato di non essere riuscito ad ottenere che il Loubet, recandosi a Roma ospite del re d'Italia, facesse visita al Papa.

Nel maggio 1904 venne richiamato; e a Parigi pel disbrigo degli affari rimase quel monsignor Montagnini la cui condotta diplomatica sollevò un grande clamore e segnò la fine di ogni possibilità d'accordo tra Vaticano e Repubblica.

Nel novembre di quell'anno, mons. Lorenzelli fu eletto arcivescovo di Lucca; nel 1907 fu insignito della porpora. Nel 1910 lasciò la sede vescovile, passando a Roma come cardinale di Curia. Ma non potè dare molta attività alle Congregazioni per le condizioni poco floride della sua salute. Nell'ultimo Conclave fu tra i sostenitori di Benedetto XV, ma poco potè adoperarsi essendo già molto malato.

▬ A Firenze un illustre chimico, tedesco di nascita, italiano di elezione, il prof. *Ugo Schiff*, notissimo in Italia e fuori. Era nato a Francoforte nell'aprile del 1834. Studiò a Gottinga sotto il celebre professore Wohler, ed insegnava come libero docente all'Università di Berna, quando venne a Firenze, chiamatovi, unitamente al fratello, il celebre fisiologo Maurizio, dal noto fisico forlivese, senatore Matteucci, allora ministro per l'istruzione pubblica. Insegnò a Firenze per vari anni nei locali della Specula. Poi passò all'Università di Torino. Ritornò in Firenze nel 1879 per non più muoversi; e fu merito della sua pertinacia e delle sue insistenze se l'Istituto di chimica di Firenze potè essere ampliato e trasformato con concetti moderni e portato all'altezza dei più stimati istituti scientifici di Europa.

Lo Schiff, socio di numerose accademie, va ricordato per molte pubblicazioni in svariati campi della chimica organica e inorganica. Speciale importanza hanno i suoi lavori sulle aldeidi e sui composti fenilitici e naftilici. Collaborò nell'*Enciclopedia chimica* del Selmi; un suo libro di *Introduzione allo studio della chimica*, pubblicato nel 1876, ebbe larga diffusione e fu tradotto anche in tedesco. Profondamente erudito e competentissimo in storia e letteratura classica pubblicò nel 1887 uno studio, «*L'Università degli studii in Firenze nel 1321*», che rimane notevole saggio di critica storica.

Era celebre a Firenze per la rudezza del suo temperamento mista a geniale generosità. Viveva quasi isolato ed era amante delle iniziative e propagande più ardite. Con coraggiosa serenità di scienziato affidò più volte il proprio corpo alle esperienze di fisiologia intraprese «in vivo» dal fratello suo Maurizio, quello che sezionava vivi i cani. Si raccontava a Firenze come egli si lasciasse impiccare, fidando nella prudenza e nell'affetto fraterno, per poter descrivere tutte le sensazioni che con la sua fredda serenità, con la sua colta intelligenza e con la sua acuta perspicacia, poteva cogliere in così critico momento. Sebbene non fosse, a dir vero, avaro, non era nemmeno largo del proprio denaro; onde destò grande maraviglia una sua generosa oblazione per la stampa d'un volume messo insieme da uno squilibrato ben noto negli ambienti universitari fiorentini. Era costui un matto che sapeva però vivere da parassita, dicendosi filosofo: e quando, dopo molti anni, fu condannato a Roma come sbafatore andò lieto in prigione dove «con alloggio e vitto assicurato poteva proseguire le sue meditazioni filosofiche». Il prof. Schiff, richiesto poi del perchè di una tale infrazione alle sue abitudini di prudente parsimonia, rispose d'aver pensato che gli scritti di un matto di qualche ingegno potessero a torto parere a lui e agli altri non meritevoli oggi di stampa — risultare invece domani ricchi di pensieri geniali.

Narrando nel *Giornale d'Italia* questi aneddoti, Giulio Provenzal, che dello Schiff era stato allievo, aggiunge com'egli si vantasse di non avere mai omessa pur una sola lezione durante la sua lunga carriera: si recava in questi ultimi anni all'Istituto trascinato da un carrozzino a mano.

ONORE AI CADUTI. (XX).

Il giovine **Giovanni Bisesti**, allievo ufficiale di fanteria, segretario presso la società Edison in Milano, e tenuto dai suoi superiori in molta considerazione, era partito per la guerra nel maggio scorso insieme a due fratelli. Cadde da valoroso ai primi di settembre, sull'Isonzo. Era nipote del generale Bisesti morto qui a Milano due anni sono.

Il rag. **Mario Bruno** di Ferrara, sottotenente di fanteria, morto il 31 luglio, era impiegato della Cassa di Risparmio di Ferrara.

Raffaello Cambini, era nato a Livorno, il 24 ottobre 1894; compiuti nel 1911 gli studii secondari, si arruolò subito, in anticipazione di leva, come allievo ufficiale. Nominato sergente, fu, per sua domanda, in Libia, e dette ottima prova di sè ad Homs, dove rimase finchè, promosso sottotenente di complemento, dovette tornare in Italia. Terminato il suo servizio, appassionato com'era della vita militare, chiese di rimanere sotto le armi, e, frequentato con successo il corso di Parma, fu, nell'agosto del 1914, nominato effettivo. Nell'ottobre, chiamato in servizio, fu assegnato ad Ancona, al ... fanteria. Scoppiata la guerra, partì col suo reggimento alla volta del confine il 24 di maggio: il 5 di giugno passò l'Isonzo; il 9 entrò in Monfalcone, orgoglioso dell'onore toccatogli di portare quel giorno la bandiera del suo reggimento sotto il fuoco e la mitraglia nemica. Dopo lunghi giorni di attesa impaziente, essendo il 28 in trincea, intraprese da solo l'esplorazione del terreno dinanzi alle posizioni nemiche. Nella notte dal 29 al 30, si offerse al Conte di Torino per comandare una squadra di uomini incaricati di far saltare le mine e rompere i reticolati per preparare l'assalto del giorno dopo. Superando difficoltà grandissime, scoperto cinque volte e preso sotto il fuoco delle trincee austriache, sotto un'acqua torrenziale, adempì arditamente l'incarico. Tornato in trincea alle due, sfinito, assiderato, si svenne: ripresi i sensi, dette conto al suo colonnello dell'opera compiuta, e poi, iniziatosi l'assalto, contro il consiglio dei superiori e dei colleghi che lo esortavano a riposarsi, non volle abbandonare i suoi soldati, e, alla testa del suo plotone, mentre attendeva a collocare e a coprire i suoi uomini, fu colpito da una scheggia di granata nella testa. Perse subito la conoscenza: fu trasportato all'ospedale da campo, ove morì dopo poche ore, il 30 giugno. È sepolto dietro il muro del camposanto di Pieris. Di lui scriveva alla famiglia il capitano Sandon comandante la sua compagnia: «Io lo consideravo come mio figlio, ed era per me il miglior coadiutore. So io solamente la perdita che ha fatto la compagnia, il reggimento di tale ufficialetto ardito, istruito.... Per la sua condotta eroica nei giorni 28, 29, 30, io l'ho proposto per la medaglia d'oro al valor militare».

Il tenente di fanteria **Silvio Cattanei** di Genova, cadde in un assalto sul Carso.

Il capitano di fanteria **Giuseppe Cercone** era nato a Napoli l'11 gennaio 1884; fu allievo del collegio militare, uscì dalla scuola di Modena sottotenente nel [illegible]; partecipò alle spedizioni di Bengasi, Tolmetta, e del [illegible]; nel suo reggimento fu aiutante maggiore; colpito gravemente il 2 agosto da proiettile nemico, morì [illegible] nell'ospedale civile di Padova.

Il sottotenente **Angelico Francesco G[illegible]** da Siracusa, ventisettenne; nel 1911 da ufficiale di complemento fece parte dell'eroico 35.º fanteria che tanto si distinse a Derna. Promosso per merito di guerra, ora cadde da valorosissimo.

Luigi Francesco Coniglio-Gallo nacque a Lecce il 20 giugno 1892; ottenuta la licenza liceale nel 1912, fece parte del plotone allievi ufficiali presso l'8.º reggimento fanteria in Milano. Promosso sottotenente nel 1914 fu destinato al 10.º reggimento di stanza a Bari; e nell'aprile del corrente anno, dopo gli esami presso la Regia Scuola Militare, fu nominato sottotenente in servizio attivo permanente. Aggregato poi al . . . per volontà del suo capitano Losacco, che lo amava come figlio, partì da Bari per il fronte il 7 giugno scorso. Già al combattimento del 22 luglio mise in luce le sue virtù militari; e nei successivi sempre meritò gli elogi dei superiori, tanto da esser proposto per la medaglia d'argento al valor militare. Il 26 luglio, sulle posizioni del Carso, cadde colpito alla gola da palla nemica, mentre era rimasto al comando della compagnia.

Il sottotenente di fanteria **Oronzo De Rosa**, figlio del procuratore del Re di Santa Maria Capua Vetere, era nato a Bari il 26 ottobre 1894: Cadde combattendo sul Carso.

Il tenente **Mario Fantozzi**, di fanteria, venticinquenne, era romagnolo, figlio di un ufficiale a riposo; stava per laurearsi in legge a Modena, quando scoppiò la guerra e corse al fronte. Rimase ucciso in un assalto a reticolati nemici. Sono al fronte, suo fratello Umberto, studente in legge, ed il diciottenne fratello Arrigo.

Il primo capitano di fanteria **Carlo Fenzi**, bresciano, fu in Cirenaica, dove si distinse; poi, sebbene non troppo saldo in salute, accorse al fronte ora, e vi cadde da valoroso. Aveva 45 anni.

Il sottotenente di fanteria ragioniere **Zeno Frugoni**, di Montignoso, aveva appena 23 anni. Il 16 giugno, sul monte.... ferito gravemente ad un braccio, volle continuare a combattere, fin che ferito più gravemente all'addome, fu portato in un ospedale da Campo, dove morì il 18; fu sepolto dietro la chiesa di Kiasno.

Il sottotenente **Antonio Gidiuli**, nato in Lecce nell'ottobre 1893, si era laureato nel 1911 in ragioneria presso l'Istituto Tecnico di Lecce; passando poi alunno alla Scuola Universitaria Commerciale di Napoli, abbandonata per i doveri militari. Uscì sottotenente dalla scuola di Modena nel novembre del 1913; e nel maggio fu dei primi a passare il confine. Mandato la notte del 7 luglio ad espugnare una trincea nemica, un ufficiale austriaco appiattato nell'erba, vibrò non visto vari colpi di pugnale ferendo alle gambe il povero Gidiuli che cercò di difendersi dall'insidioso nemico, e riuscì anzi ad ucciderlo assestandogli sul capo vari colpi della sua rivoltella scarica: la trincea fu conquistata ma ritornandone, il fuoco di alcune mitragliatrici nemiche colpì l'eroico giovane ai fianchi, ferendolo a morte, onde il giorno dopo cessò di vivere nell'ospedale da campo.

Il sottotenente di fanteria **Marino Jodice**, figlio del vice-questore di Pisa, comm. Vincenzo, e nipote del commend. Jodice, giudice della R. Corte d'Appello di Napoli, era uscito da poco licenziato dal liceo Alfieri di Torino. Dal campo scriveva a casa lettere traboccanti d'entusiasmo. Cadde il 20 luglio a Monte P.... Tre altri suoi fratelli sono al fronte.

Il sottotenente di fanteria **Vincenzo Madonia**, nato in Terrasini (Palermo) il 6 marzo 1891 cadde a sud-est di.... il 25 luglio u. s.

Ilvo Marengo nato nel 1891 in Genova, nel 1908 otteneva la Licenza della Scuola Media Biennale di Pratica Commerciale «Ugolino Vivaldi». Subito entrò nell'ufficio di corrispondenza della ditta Angelo Parodi fu Bartol., ed ivi rimase, salvo il periodo in cui adempì agli obblighi di leva, fino all'aprile, quando fu richiamato col grado di sottotenente di fanteria. Era pure redattore-stenografo dell'Agenzia Stefani di Genova È caduto oltre l'Isonzo colpito alla fronte.

Il colonnello **Nicola Marsucco**, la cui salma un commovente corteo accompagnò, qui in Milano, la settimana scorsa alla tomba, era un degnissimo ufficiale dei bersaglieri, degno in tutto di quel 12.º reggimento, che passò sotto il suo comando, sul campo, allorchè il prode tenente colonnello Negrotto cadde ucciso ed il valoroso colonnello poi generale De Rossi fu gravemente ferito. Promosso al grado di colonnello per merito di guerra, il cav. Marsucco fu ben presto colpito gravemente anch'egli dal piombo nemico, colpito, — come egli scriveva al De Rossi — in modo stranamente identico a quello onde fu colpito il suo predecessore e superiore: minaccia di lesioni in cavità, pericolo dell'atonia completa della vescica e dell'intestino. «Ma questo poco importa — concludeva il colonnello — poichè sono lieto di poter dire, senza timore di smentita, che il reggimento anche questa volta si è dimostrato all'altezza della sua fama.» Trasportato a Milano si sperò, a tutta prima, di poterlo salvare, come il gen. De Rossi, ma poi sopraggiunsero complicazioni, e il 12 settembre si spense. Era nato a Porto Maurizio il 31 marzo 1866. Apparteneva all'esercito dall'età di diciotto anni; aveva percorsa brillantemente la carriera nel corpo dei bersaglieri; era decorato della medaglia delle campagne d'Africa del 1888-89-90.

Il capitano **Tomaso Pastena**, della regia guardia di finanza, era nativo di Gragnano (Napoli) e non aveva che 40 anni. Per l'occupazione di Vallona fu ivi distaccato a dirigervi la dogana fino alla metà di giugno, che ne partì per il fronte, dove combattè per un mese, assumendo da ultimo anche il comando del .... battaglione, alla cui testa cadde il 24 luglio.

Il sottotenente dei bersaglieri **Pietro Polidori**, aveva 25 anni: era figlio di un commissario di P. S. di servizio in Ancona, dove il giovine ufficiale era conosciutissimo. Era nato a Rocca San Casciano (Firenze).

Il prode capitano CANNOVALE, di cui abbiamo dato il ritratto nello scorso numero, non si chiamava Tommaso, ma EUGENIO. Tommaso è il nome del padre. Cogliamo l'occasione per aggiungere che il giovane capitano era proposto per la medaglia d'argento al valore militare.

CADVTI PER LA PATRIA

Il colonnello dei Bersaglieri Nicola Marsucco, di P. Maurizio.

Tomaso Pastena, di Gragnano, capitano delle R. Guardie di Finanza.

Giuseppe Cercone, di Napoli, capitano di Fanteria.

Carlo Fenzi, di Brescia, 1.° capitano di Fanteria.

Giambattista Bisesti, di Milano, allievo ufficiale di Fanteria.

Silvio Cattanei, di Genova, tenente di Fanteria.

Mario Fantozzi, di S. Pancrazio (Russi), tenente di Fanteria.

Oronzo De Rosa, di Bari, sottotenente di Fanteria.

Raffaello Cambini, di Livorno, sottotenente di Fanteria.

Ilvo Marengo, di Genova, sottotenente di Fanteria.

Vincenzo Madonia, di Terrasini (Palermo), sottotenente di Fanteria.

Marino Jodice, di Napoli, sottotenente di Fanteria.

Angelico F. Chimirri, di Siracusa, sottotenente di Fanteria.

Vittorio Vernetti Blina, di Cuorgnè, sottotenente di Fanteria.

Luigi F. Consiglio-Gallo, di Lecce, sottotenente di Fanteria.

Mario Bruno, di Ferrara, sottotenente di Fanteria.

Antonio Gidiuli, di Lecce, sottotenente di Fanteria.

Zeno Frugoni, di Montignoso, sottotenente di Fanteria.

Piero Polidori, di Ancona, sottotenente dei Bersaglieri.

Pietro Giuseppe Raineri, sottotenente degli Alpini.

CONVERSAZIONI SCIENTIFICHE del Dottor Cisalpino

Il nuovo disinfettante per le ferite. - Il sottomarino di Lake. - La germinazione dei semi e la scienza pura.

Il nuovo disinfettante per le ferite.

La medicina di guerra non fa più paura come cento anni sono (ricordate il pensiero di Voltaire: «la medicina e la guerra sono due scienze sorelle: sempre mortifere.... e sempre congetturali!») ma ha ancora le sue vittime.

Il più grave si è che un numero ingente di queste vittime potrebbero essere risparmiate pur senza giungere alla realizzazione di sogni iperbolici o alla realizzazione di difficili costruzioni teoriche.

Il numero dei feriti che cedono alla morte subisce variazioni discrete a seconda delle varie contingenze, del terreno nel quale l'azione bellica si svolge, delle armi che sono state messe in opera; ma nella guerra attuale per quanto almeno si può dedurre dai rapporti parziali sino ad oggi pubblicati, la percentuale dei morti sui feriti (esclusi i lievissimi) si aggira sul 2-3,5 %. La cifra è minore di quanto il pubblico abitualmente suole credere, ma rappresenta sempre qualcosa di considerevole data la grande quantità di feriti che si hanno nella guerra moderna.

Di queste vittime delle ferite una piccola parte solamente soccombe a cagione delle emorragie e delle dirette conseguenze di queste. Un'altra porzione modesta soccombe per tetano, e finalmente quasi tutta la rimanente somma soggiace per infezione e complicanze, delle quali va posto in prima linea l'edema gasoso.

Contro le emorragie la scienza ha efficacissime armi: i pochi perduti restano coloro nei quali l'intervento è stato tardivo al di là della umana volontà e possibilità. Anche contro il tetano le armi vi sono, se bene non sempre di facile e pratica applicazione. Così il siero antitetanico usato in tutti i feriti subito dopo la lesione varrebbe con ogni probabilità a salvare la massima parte di coloro che attualmente soccombono per questa infezione, ma un simile modo di applicazione obbliga al costoso consumo di ingentissima quantità di siero, e richiede l'applicazione rapida del rimedio: cosa tutt'altro che facile sul campo di battaglia.

Contro le altre infezioni la chirurgia pone in giuoco, con qualche preferenza diversa a seconda del tempo e del luogo, tutto quanto la logica suggerisce. In addietro si era fatto un grande affidamento sui disinfettanti e specialmente sul sublimato corrosivo. Il concetto alquanto semplicista di trattare le ferite col sublimato, in guisa che il disinfettante potesse arrivare profondamente in tutte le anfrattuosità, in tutti i meandri della ferita, pareva ben logico: e il concetto si tradusse in un abbondante pratico intervento del sublimato e di alcuni altri disinfettanti.

Ma si dovette ben presto riconoscere che gli inconvenienti neutralizzavano grande parte dei benefici. Prima di tutto i fatti si incaricavano di dimostrare come le illusioni di raggiungere nei meandri delle piaghe i germi di infezione, penetrati per accidente col terriccio, cogli abiti, con i materiali più svariati che potevano aver lordato la ferita, non resistesse. Per di più i piccoli coaguli formati dal sublimato, anzichè diminuire la facilità di sviluppo dei germi infettanti, la accrescevano; e si giunse persino a constatazione del fenomeno paradosso (un chirurgo italiano di vaglia, il Remedi, ne ha dato brillantemente la dimostrazione per il carbonchio sperimentale) che una ferita trattata con il sublimato diventa inizio di infezione generale, più facilmente di quanto non succeda per le ferite non toccate col disinfettante.

La tecnica ha introdotto disinfettanti quali il permanganato e l'acqua ossigenata, che meno offendono i tessuti e più profondamente in essi possono penetrare: ma pur non rinunciando alla speranza di ritrovare il disinfettante ideale, ha diretto per un'altra via gli interventi facendo nella difesa sovratutto affidamento sui poteri naturali del corpo e cercando esclusivamente di esaltare queste attività. Sovratutto si cerca di impedire che nella ferita che si sarà ripulita e lavata bene, si formino coaguli e tratti necrotici, facile terreno di invasioni ai germi di malattia. E per questo si sbriglia, si incidono le parti decline, si fanno larghi dranaggi, si favorisce lo scolo dei liquami raccolti nella piaga, ricorrendo anche a contro aperture.

Non si rifiutano, è vero, i disinfettanti, ma il loro impiego è ridotto ad una azione ben secondaria e non è sulla loro efficacia che si fondono le speranze di guarigione.

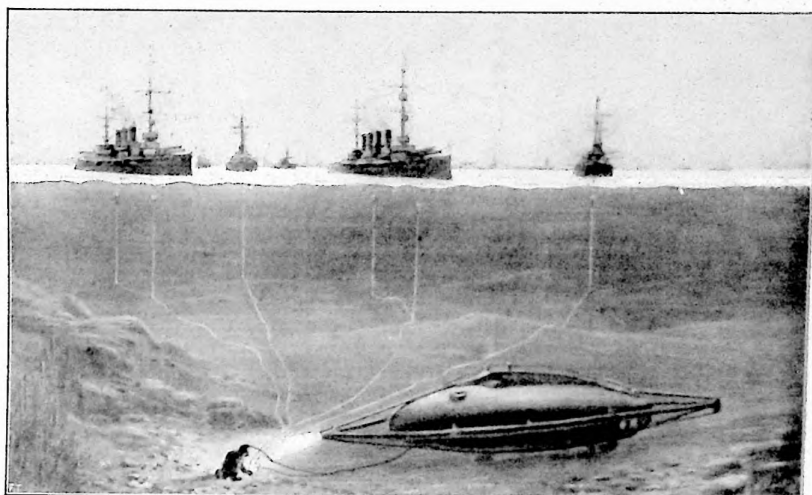
Anzi gli scienziati inglesi hanno creato il termine *«trattamento fisiologico»* per le ferite in opposizione ai termini *«trattamento asettico e antisettico»* che presuppongono un'altra concezione del problema della cura.

*

Ma non ostante il trattamento fisiologico, i morti in seguito a ferite costituiscono pur sempre una quantità che non può essere trascurata: nè può quindi far meraviglia che si cerchi sempre la sostanza ideale capace di penetrare nelle anfrattuosità delle ferite, di uccidere realmente i germi che in queste anfrattuosità si accedono, pur risparmiando la vitalità dei tessuti e pur evitando di preparare coi piccoli coaguli, coi piccoli buchi necrostici il buon terreno per i germi di infezione.

In questi tempi si è gridato molto alla introduzione nella cura delle ferite dell'ipoclorito di calcio che opportunamente mescolato con bicarbonato sodico offre dell'ipoclorito sodico, capace di agire come energico disinfettante sui germi pur risparmiando la vitalità dei tessuti, agendo anzi in maniera altamente ottima nel colliquefare i tessuti necrotici, nello evitare gli elementi, nel favorire

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

Sottomarino Lake che naviga in fondo d'un campo di mine.

Scafandriere d'un sottomarino Lake che sta posando delle mine.

il buon circolo della linfa e quindi nel favorire la buona cicatrizzazione.

I risultati che si annunciano per la applicazione del nuovo disinfettante sono tali da sorprendere anche i più scettici: la mortalità nei feriti in guerra che si è indicato oscillare di solito tra il 2 e il 3,5 % scenderebbe (tale almeno è il risultato delle prime centinaia di feriti che al nuovo metodo si sono assoggettati) al disotto del 0,5 %!

Il più interessante si è che il disinfettante non solamente non è nuovo, ma trovava già applicazione anche in qualche luogo e proprio in Italia: ma la sua importanza non era stata valutata o era rimasta come nozione, circoscritta ad un piccolo ambito. Che se le meraviglie che vengono annunciate corrispondono al vero, gli orrori della morte per flemone gasoso e per edema maligno nelle ferite in guerra, sono terminati per sempre.

Il sottomarino di Lake.

I sommergibili assumono attraverso la guerra odierna, una importanza ed un valore che è impossibile denegare. Qualche critico militare avanza ancora qualche riserva e pone in guardia contro i facili esaltamenti della fantasia: ma possiamo ritenere che davvero il sommergibile ora si è rivelato come uno spaventoso strumento di guerra, contro del quale quasi tutte le difese attualmente poste in opera anche dalle navi maggiori, si dimostrano inefficaci.

Può far meraviglia che il sottomarino sia assai più antico di quanto non si sospetti, e sorprenderà molto sapere che assai prima della pensata di Giulio Verne col potente sottomarino delle «Ventimila leghe sotto i mari» si era progettato e costrutto un sommergibile. Infatti nel 1801 in Francia si era costrutto un sottomarino manovrato da due persone e provvisto di due ruote dentate anteriori e di due posteriori, con una specie di elica a tergo, mercè il cui movimento esso poteva muoversi in avanti.

Se realmente il rudimentale sommergibile sia mai entrato in funzione non è dato conoscere.

Nel 1838 Castera prendeva varii brevetti d'invenzione riferentisi a sommergibili di tipo differente. Uno di questi presentava i timoni anteriori orizzontali per facilitare l'immersione ed era provvisto di segmenti stagni muniti di porte, così da permettere l'uscita degli scafandrari e il loro ingresso ad operazioni finite. Una doppia ruota permetteva la marcia del sottomarino sul fondo.

Ciò che vi ha di più interessante si è che il noto sottomarino di Lake dal 1897 riproduceva molti di questi dettagli.

È nota la storia della scoperta di Lake. Nel 1897 egli costruiva l'*Argonauta* lunga 12, con 3 metri di diametro; con uno spostamento di 57 tonnellate ad immersione completa. Attorno alla cupola di osservazione si era disposto un recipiente di gazolina (8 tonnellate) comunicante con un altro posto nell'interno del sommergibile.

L'*Argonauta* era provvista di eliche per la navigazione alla superficie, mentre per camminare sul fondo era munito di due enormi ruote di 2,12 metri di diametro, azionate da un motore a gazolina.

Lo strano sottomarino potè percorrere comodamente il tragitto da Baltimora a New-York ospitando l'inventore e tre marinai: ed è curioso che l'entusiasmo destato dalla nuova applicazione sia allora rimasto sterile, talchè non si parlò di costrurre altri sottomarini simigliari. Soltanto quando avvenne il noto affondamento del *Maine* nella rada dell'Avana si parlò della possibilità che si trattasse dell'opera di un sommergibile come l'*Argonauta*.

Il Lake, dopo d'allora, ha perfezionato il suo sottomarino, lo ha trasformato, mantenendo però il principio che a volontà il sottomarino.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI, in Lugo di Vicenza.

mediante le piccole ruote delle quali è provvisto, possa scorrere sul fondo del mare. Gli ultimi modelli costrutti (1914) dimostrano come effettivamente questi sottomarini siano in grado di entrare in un porto senza essere visti, soggiornandovi magari un mese, intento alle più svariate opere di distruzione. E qualche prova eseguita di recente ha dimostrato come questi tipi di sottomarini possano effettivamente sfidare tutte le insidie insinuandosi anche nei porti meglio difesi, portando contro le maggiori navi accolte in questi porti la distruzione.

Si afferma anzi che alcuni successi navali dei tedeschi, dipendano esclusivamente dall'uso di questi sommergibili, e non farebbe meraviglia che le cose stessero esattamente così.

Se le affermazioni di Lake rispondono a verità — e non mancano tecnici i quali ripetono che esse effettivamente rispondono a verità — il sottomarino capace di scorrere sul fondo, è destinato ad un avvenire clamoroso e costituirà tale insidia, innanzi alla quale anche le più potenti marine dovranno aver paura.

La germinazione dei semi e la scienza pura.

La distanza che intercede tra scienza pura e scienza applicata è così breve che viene voglia di ripetere con Claude Bernard che la scienza pura è quella che domani diventerà applicata. Anche la sistematica zoologica, la più ingenua e tabellionesca scienza in cospetto del profano, ha un suo valore nascosto di praticità, e quando meno si aspetta anche essa diventa una scienza utilitaria. A documentare la quale affermazione basterebbe riportar qui quanto è succeduto a proposito delle pulci, le quali diventate e riconosciute come importante tramite della peste bubbonica nelle sue diffusioni epidemiologiche si sono viste all'ordine del giorno perfino nei congressi diplomatici delle potenze civili. Ed è in questi congressi che si è compreso quanto fosse importante conoscere le diverse specie e varietà di pulci dell'uomo e dei ratti (è noto come questi roditori siano in natura i depositari della peste e siano quindi la sorgente prima di esse) per trarne conclusioni utilitarie circa le specie che possono dal ratto portarsi all'uomo e infettarlo.

Perciò nessuna conoscenza scientifica è per sè stessa una conoscenza di lusso benchè la nozione più remota dalla pratica, anche la conoscenza che pare vivere in un campo di assoluta astrazione dalla vita reale, può improvvisamente diventare pratica e trovare la sua zona di applicazione.

Un esempio tipico si ha nel nuovo metodo per giudicare il potere di germinazione dei semi che si adoperano comunemente in agricoltura.

Oggidì quando si vuole verificare questo potere di germinazione o si fa una piccola prova in una aiuola sperimentale o si ricorre ai germinatori nei quali con una certa rapidità i semi capaci di germinare, iniziano la loro germinazione. Ma anche quando le condizioni nelle quali si tengono i semi sono ottime, occorrono sempre giorni o settimane per avere i dati che si desidera rilevare. Lord Percie assieme con miss Elliot, occupandosi di studii schiettamente teorici di calorimetria, e verificando per mezzo di un calorimetro molto sensibile (bottiglia di Dewar) quale è la quantità di calore messo in atto dai semi germinanti, hanno verificato che ogni specie vegetale ha una sua propria definita temperatura di germinazione; e cioè il seme di ogni specie vegetale sviluppa un determinato, ben fisso numero di calorie. Valendosi quindi di un calorimetro adatto (bottiglia di Dewar) ha verificato che con una piccola quantità di semi di una pianta si ha un certo fisso costante aumento termico. Se i semi sono incapaci a germinare o se alcuni sono parassitati da funghi inferiori immediatamente si osservano degli scarti considerevoli nella osservazione termometrica.

Come esempio ricordo che gr. 10 di buona semente di canapa dànno nel calorimetro una indicazione di 1°,85; gr. 10 di semente di trifoglio dànno 0°,75; gr. 10 di grano dànno 0°,73; gr. 10 di avena dànno un aumento termico di 0°,55 e altrettanto di mais determinano un aumento di 0°,49.

L'indicazione termica rappresenta un dato così fisso e costante per ogni specie vegetale che il più piccolo scarto basta a rivelare (e le prove di controllo coi metodi comuni hanno pienamente giustificato il sospetto) un inquinamento o una lesione di vitalità e quindi di capacità germinativa in alcuni dei semi.

Il metodo di Percie non è ancora entrato nella pratica comune, ma non è inverosimile rappresenti la via che si seguirà tra breve sul giudizio delle sementi. Così una volta di più sarà dimostrato come la scienza pura può diventare eminentemente pratica.

Il Dottor Cisalpino

QUADERNI DELLA GUERRA

diretti da EMILIO TREVES

1. **Gli Stati belligeranti** *nella loro vita economica, finanziaria e militare alla vigilia della guerra*, di **Gino PRINZIVALLI**. Terza edizione nella quale sono compresi la Turchia e gli Stati Balcanici (Romania, Bulgaria e Grecia). . L. 1 50
2. **La guerra**, conferenza di **Angelo GATTI**, capitano di Stato Maggiore. . . . . 1 —
3. **La presa di Leopoli** (Lemberg) *e la guerra austro-russa in Galizia*, di **Arnaldo FRACCAROLI**. Con 22 fototipie fuori testo e 2 cartine . . . 3 50
4. **Cracovia** – *antica Capitale della Polonia* – di **Sigismondo KULCZYCKI**. In appendice: **Per i monumenti di Cracovia**, di **Ugo OJETTI**. Con 16 fototipie fuori testo 1 50
5. **Sui campi di Polonia**, di **Concetto PETTINATO**. Con prefazione di **Enrico SIENKIEWICZ**, 37 incisioni fuori testo e una carta . . . 2 50
6. **In Albania. Sei mesi di Regno.** - *Da Guglielmo di Wied a Essad Pascià. Da Durazzo a Vallona* - di **A. Italo SULLIOTTI**. Con 19 fototipie. . 2 50
7. **Reims e il suo martirio**, tre lettere di **Diego ANGELI**. Con 25 fototipie fuori testo. . . . 1 —
8. **Trento e Trieste.** *L'irredentismo e il problema adriatico*, di **Gualtiero CASTELLINI**. Con una carta a colori . . . . 1 —
9. **Al Parlamento Austriaco e al Popolo Italiano.** *Discorsi* del dott. **Cesare BATTISTI**, deputato di Trento al Parlamento di Vienna 2 50
10. **La Francia in guerra**, lettere parigine di **Diego ANGELI**. 2 50
11. **L'anima del Belgio**, di **Paolo SAVJ-LOPEZ**. In appendice: la Lettera pastorale del **Cardinale MERCIER**, arcivescovo di Malines (*Patriottismo e Perseveranza*). Con 16 incisioni fuori testo. 1 50
12. **Il mortaio da 420 e l'artiglieria terrestre nella guerra europea**, di **Ettore BRAVETTA**, cap. di vascello. Con 26 fototipie fuori testo . . . 1 50
13. **La marina nella guerra attuale**, di **Italo ZINGARELLI**. Con 49 fototipie fuori testo. . 1 50
14. **Esercito, Marina e Aeronautica nel 1914**, dei capitani **G. TORTORA, O. TORALDO** e **G. COSTANZI**. Con 29 incisioni fuori testo . . 1 —
15. **Paesaggi e spiriti di confine**, di **G. CAPRIN**. 1 —
16. **L'ITALIA** *nella sua vita economica di fronte alla guerra*. Note statistiche raccolte e illustrate da **Gino PRINZIVALLI** 2 50
17. **Alcune manifestazioni del potere marittimo**, di **Ettore BRAVETTA**, cap. di vascello. . . 1 —
18. **Un mese in Germania durante la guerra**, di **Luigi AMBROSINI**. 1 50
19. **I Dardanelli.** *L'Oriente e la guerra Europea*, di **Giuseppe PIAZZA**. Con 10 incisioni fuori testo e una carta. . . . . 2 —
20. **L'Austria e l'Italia.** Note e appunti di un giornalista italiano a Vienna (**Franco CABURI**). 1 50
21. **L'aspetto finanziario della guerra**, di **Ugo ANCONA**, deputato. 1 50
22. **IL LIBRO VERDE.** *Documenti diplomatici* presentati dal Ministro SONNINO nella seduta del 20 Maggio 1915. In appendice: I. **Risposta del Governo** Austriaco alla denuncia del trattato della Triplice Alleanza; II. **Replica italiana**; III. **Testo** della Dichiarazione di guerra; IV. **Nota Circolare** dell'Italia alle Potenze. Col ritratto del Ministro SONNINO. . . . . 1 —
23. **La Turchia in guerra**, di **E. C. TEDESCHI**. 1 50
24. **La Germania**, *nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*. Lettere di **Mario MARIANI** . . . . 2 —
25. **A Londra durante la guerra**, di **Ettore MODIGLIANI**. *In appendice*: il discorso di **Lloyd GEORGE**, Cancelliere dello Scacchiere, tenuto a Londra al 19 settembre 1914. Con 20 fototipie fuori testo e 6 pagine di musica nel testo. . . 2 —
26. **La marina italiana**, di **Italo ZINGARELLI**. Con 28 fotogr. delle nostre grandi navi e 10 ritratti. 3 —
27. **DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA** (1915 - I). **Raccolta dei Bullettini Ufficiali ed altri documenti.** Coi ritratti di S. M. il RE, del primo ministro SALANDRA, del generale CADORNA, dell'ammiraglio THAON DI REVEL. . . . . 1 —
28. **La guerra vista dagli scrittori inglesi**, di **Aldo SORANI**. Con pref. di **Richard DAGOT**. 2 —
29. **La Triplice Alleanza** *dalle origini alla denuncia (1882-1915)*, di **A. Italo SULLIOTTI**. . 1 50
30. **La Serbia** *nella sua terza guerra*. Lettere dal campo serbo di **Arnaldo FRACCAROLI**. Con 20 fototipie fuori testo e una cartina della Serbia. 2 —
31. **L'Adriatico - golfo d'Italia. L'italianità di Trieste**, di **Attilio TAMARO** . . . . 2 —
32. **DIARIO DELLA GUERRA D'ITALIA** (1915 - II). **Raccolta dei Bullettini Ufficiali ed altri documenti.** Con 4 piante: Il fronte dallo Stelvio al mare. La Carnia e le Alpi Carniche. La zona di Monte Nero. La linea dell'Isonzo . . . . . 1 —
33. **Oro o carta.** *Prestiti e commerci nella guerra europea*, di **Federico FLORA**, professore alla Regia Università di Bologna . . . . 2 —

D'IMMINENTE PUBBLICAZIONE:

L'AUSTRIA IN GUERRA

di CONCETTO PETTINATO.

L'IMPERO COLONIALE TEDESCO

COME NACQUE E COME FINISCE

di PAOLO GIORDANI.

Commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

La Guerra nel Cielo

DEL CONTE

Francesco SAVORGNAN DI BRAZZÀ

INDICE DEI CAPITOLI:

PARTE PRIMA.

I PRIMI ARDIMENTI.

Le prime vedette nel cielo.
Primi squilli di guerra nel cielo.

PARTE SECONDA.

LE ARMATE DEL CIELO.

L'armata del cielo francese.
L'armata del cielo in Germania.
L'armata del cielo d'Italia.
L'armata del cielo austriaca.
L'armata del cielo inglese.
L'armata del cielo in Russia.

PARTE TERZA.

LA GUERRA NEL CIELO.

L'armata del cielo e la guerra delle Nazioni.
La cavalleria dello spazio in avanscoperta.
Il cielo parla con la terra.
Le *Dreadnoughts* dell'aria entrano in linea.
Attacchi e battaglie aeree.
La difesa della terra contro il cielo.
Precauzioni contro le incursioni di aerei nemici.
I duelli nel cielo.
Il coraggio dell'aria.
L'armata del cielo in mare.
Conclusione.

In-8, su carta di lusso, con **105 incisioni.** *CINQUE LIRE.*

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano, via Palermo, 12.

È USCITO

Da SILVIO PELLICO a LUIGI PASTRO

CONFERENZA DI

MARCELLO SOLERI

Deputato al Parlamento.

Un volume col ritratto di Luigi Pastro — Una Lira

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

È completa l'edizione illustrata

LA GUERRA

(La débâcle)

romanzo di **Emilio ZOLA**

Un magnifico volume in-8 illustrato da 56 disegni di **Rodolfo PAOLETTI**

Lire 4,50.

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

FRANCESCO STURA

Il medico moderno nelle famiglie. Quarta edizione riveduta e ampliata dall'autore. In-16: **L. 2.**

Il libro delle giovani spose. Un volume in-16, di 340 pagine: **L. 2.**

Vaglia agli editori Fratelli Treves.

Di prossima pubblicazione

IL TACCUINO PERDUTO

TROVATO E PUBBLICATO DA

MOISÈ CECCONI.

Elegante edizione aldina: **Lire 3,50.**

Commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

IL DESTARSI DELLE ANIME

di **DORA MELEGARI**

Un volume di 312 pagine: **Lire 3, 50.**

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

Storie d'ogni colore

DI

Emilio DE MARCHI

Nuova edizione (Prima edizione Treves) con **40 acquarelli** di **Roland** e il ritratto dell'autore: **TRE LIRE.**

Vaglia agli edit. Treves, Milano

È completa la nuova edizione illustrata

Nel Regno dell'Amore

Racconti narrativi e drammatici, di

Edmondo DE AMICIS

Illustrati da *G. Amato, R. Salvadori* e *R. Pellegrini*. Un volume in-8, di 610 pagine, con **97 incisioni. L. 7.**

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

PRIMA EDIZIONE TREVES

LA VITA IRONICA

di **Luciano ZUCCOLI.** Lira 3,50.

DELLO STESSO AUTORE:

La Compagnia della Leggera . . . . L. 3 50
L'amore di Loredana. 3 50
Farfui . . . . 4 —
Ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati. . . . . 1 —
Il designato. . . . . 4 —
Donne e fanciulle. L. 3 50
I lussuriosi . . . . 1 —
Romanzi brevi. . . . . 4 —
Primavera 3 50
La freccia nel fianco. 3 50
L'Occhio del Fanciullo 3 —

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

D'imminente pubblicazione

Quadri e Suoni di guerra

POESIE PER I SOLDATI

L. 1,50 *raccolte e commentate da* *ARNALDO MONTI.* L. 1,50

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, IN MILANO.

È USCITO

Storia d'un uomo che digeriva male

(The history of Mr. Polly)

Romanzo di **H. G. WELLS**

Traduzione (unica autorizzata) di GIAMPIETRO CERETTI.

Con una illustrazione: **Tre Lire.**

DELLO STESSO AUTORE:

Novelle straordinarie. In-8, illustrate da 11 incisioni a colori fuori testo . . . . . . L. 3 —
Nei giorni della cometa, romanzo . 3 —
Quando il dormente si sveglierà, romanzo. Con 3 incisioni fuori testo. . . . . 3 —
—— —— Nuova edizione economica . . . 1 —
Una visita meravigliosa, romanzo. 3 —
La signora del mare (miss Waters), romanzo . . . . 3 —
La guerra nell'aria. Due volumi . . 2 —
Anna Veronica, romanzo . . . . 3 —
Gli amici appassionati, romanzo. Due volumi di complessive 800 pagine . . . . . . 5 —

Dirigere vaglia agli editori Fratelli Treves, in Milano.

Nuova Edizione integrale de

Le Canzoni della Gesta d'Oltremare

DI

Gabriele d'ANNUNZIO

TERZA EDIZIONE (1915).

La prima edizione delle CANZONI DELLA GESTA D'OLTREMARE fu sequestrata il 24 gennaio 1912, a motivo di alcune terzine della Canzone dei Dardanelli, che, a detta dell'Autorità politica, suonavano «ingiuriose verso una potenza alleata e verso il suo Sovrano».

Nella 2.ª edizione che fu la prima per il pubblico, le suddette terzine furono soppresse e surrogate da puntini con la seguente postilla:

Questa canzone della patria delusa fu mutilata da mano poliziesca, per ordine del cavaliere Giovanni Giolitti capo del Governo d'Italia, il dì 24 gennaio 1912. G. d'Annunzio.

La terza edizione che esce ora, cambiati i tempi e gli uomini, è integrale; comprende cioè anche le terzine che furono allora soppresse. *Gli Ed.*

Cinque Lire.

Commissioni e vaglia agli editori Fratelli Treves, Milano.

È USCITO

IL NUMERO SPECIALE

in gran formato su carta di lusso, riccamente illustrato da artistici figurini colorati e in nero, eseguiti espressamente per questo numero *e interamente dedicato alle*

Mode d'Autunno

e alle ultime novità in genere di moda, sul tipo di quelli che si pubblicano a Parigi come il **Chic Parisien, Les Modes**, con l'aggiunta delle novità in abbigliamenti per casa, con due figurini colorati nel testo, con Corriere della Moda e articoli che trattano di tutto quanto interessa il gentil sesso, e fra le cose più importanti contiene:

Quattro splendidi figurini colorati con abbigliamenti da passeggio, da visita e da casa.

Un panorama in nero delle mode più recenti da visita e da passeggio.

Una tavola da ricami per oggetti di biancheria, ecc.

Un modello tagliato d'ultima novità d'abito intero per Signora.

Copertina in TRICROMIA con ELEGANTE FIGURINO.

Da questo succinto sommario potrete farvi un'idea della grande importanza di questo numero speciale, che può stare a pari coi migliori giornali stranieri di questo genere. Il nostro numero speciale oltre che nelle famiglie sarà specialmente ricercato per i suoi figurini dalle sarte e dai grandi magazzini di mode.

DUE LIRE

(compreso nell'abbonamento annuale del giornale di Mode MARGHERITA – edizione di lusso – che costa L. 20 l'anno).

Dirigere commissioni e vaglia agli editori Treves, Milano.